

MARZO
2019

IL Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

Salesiani
nel mondo
Perù

Poster
luoghi salesiani
Colle Don Bosco



La barca del Po

La storia

Nell'ottobre del 1842, don Bosco non ha ancora una sede fissa dell'Oratorio. Si ritrova con i suoi ragazzi in luoghi diversi di Torino. La chiesa della Madonna del Pilone e Sassi, sotto la collina di Superga, sono tra le sue mete preferite, sull'altra riva del Po (MB II, 111).

Ero solo un grosso barcone che serviva da traghetto sul fiume Po nella città di Torino. Ero un mezzo di trasporto rapido ed economico. Alla domenica, spesso, arrivava don Bosco con una banda di monelli. Di solito si mettevano a cantare. Erano così bravi che gli abitanti delle case sulla riva uscivano fuori e applaudivano. Non tutto filava sempre liscio e, una volta, la banda del prete se la vide proprio brutta. Don Bosco, con un gruppo di ragazzini chierichetti e cantori, era diretto a un bel santuarietto sull'altra riva del Po. In quel momento, una squadraccia di piccoli delinquenti assediò il gruppo di don Bosco sbraitando che dovevano passare il fiume sulle loro barche. Il buon don Bosco, non potendo liberarsi da un'insistenza così sgarbata, vide per fortuna il mio barcaiolo e gli fece cenno di preparare proprio me. Don

Bosco li fece salire in fretta, difendendoli dagli spintoni e dalle ingiurie di quei giovinastri. Alcuni di quei manigoldi si erano addirittura mescolati ai ragazzi dell'Oratorio, già seduti nella barca, ma il mio padrone, senza tanti complimenti, afferratili ad uno ad uno per la camicia e per la pelle della schiena, li gettò sulla sponda. Di là, cominciarono a tirare sassi contro di noi.

Chierichetti e cantori si stringevano spaventati attorno a don Bosco. Alcuni piangevano. Era infatti un rischio molto serio. Le pietre fischiarono da ogni parte, sollevavano spruzzi nell'acqua e martellavano le mie fiancate.

Don Bosco era sereno come sempre e diceva ai ragazzi: «State tranquilli: nessuna pietra vi toccherà». E con grande meraviglia di quei piccolotti tremanti, ben presto si trovarono fuori tiro. I giovani delinquenti continuarono con un

subisso di urla, fischi e minacce: «Stasera ritornerete! Avrete da fare con noi!»

Tutto andò bene e don Bosco approdò con i suoi ragazzi. Alla sera, ritornando a piedi, imboccarono il ponte. I ragazzi camminavano in fila serrata. La strada era sbarrata da un gruppo di dieci o dodici mascalzoni, che li fissavano in modo provocatorio. Don Bosco passò per primo in mezzo a loro, sereno e tranquillo come sempre, perfino benevolo. Non accadde niente. Come fossero trattenuti da qualcosa di misterioso, i ragazzacci fecero ala a don Bosco e ai suoi.



Disegno di Cesar

IL Bollettino Salesiano

MARZO 2019
ANNO CXLIII
Numero 03



In copertina: «La gioia di don Bosco è conosciuta: è il maestro della gioia. Perché lui faceva gioire gli altri e gioiva lui stesso» (papa Francesco)
(Foto Cookie Studio/ Shutterstock).

Mensile di
informazione e
cultura religiosa
edito dalla
Congregazione
Salesiana di San
Giovanni Bosco

**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 57
edizioni, 29 lingue diverse e
raggiunge 131 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://biesseonline.sdb.org>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Alessandro Borsello, Pierluigi Cameroni, Francesco Cereda, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, José J. Gomez Palacios, Claudia Gualtieri, Alberto Lagostina, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Francesco Motto, Brian Mukuka, Pino Pellegrino, Wally Perissinotto, Giampietro Pettenon, O. Pori Mecoi, Kirsten Prestin, Luigi Zonta, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Tullio Orlor (Roma)

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Prossima
IBAN: IT 24 C033 5901 6001 0000 0122 971
BIC: BCI TIT MX

Ccp 36885028

Progetto grafico: Andrea Morando
Impaginazione: Puntografica s.r.l.
- Torino

Stampa: Mediagrap s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949



Associato alla Unione Stampa
Periodica Italiana

- 2** LE COSE DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** CHE COSA PENSANO I GIOVANI
- 8** SALESIANI NEL MONDO
Perù
- 12** A TU PER TU
Brian Mukuka
- 16** FMA
Brasile
- 18** LE CASE DI DON BOSCO
L'Oratorio San Paolo di Torino
- 22** POSTER
Colle Don Bosco
- 24** TEMPO DELLO SPIRITO
- 26** L'INVITATO
Volontari in Ghana
- 30** CREATIVITÀ SALESIANA
- 33** OSPITALITÀ A VALDOCCO
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
La fine del match
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** RELAX
- 43** LA BUONANOTTE

8



12



26



Impariamo a guardare "con gli occhi di Dio"

Ho sentito le testimonianze di decine di giovani, in quei giorni della GMG e della meravigliosa festa di don Bosco a Panama (con la processione più variegata e numerosa che abbia mai visto), giovani che raccontavano quelle storie di vita in cui si erano sentiti come abbracciati da uno sguardo "speciale", quello di Dio.

Ho incontrato persone magnifiche nei giorni della GMG e giovani meravigliosi. Sono stati giorni ispirati. Ecco perché le parole di papa Francesco che si riferiscono a don Bosco e al suo saper guardare con gli occhi di Dio hanno fatto il giro del mondo in qualche decimo di secondo e si sono scolpite nella memoria del web e perdurano nel tempo.

Personalmente, mi ha profondamente toccato il cuore la storia di una persona. Quella di una giovane mamma che, colpita da una grave malattia, si era segregata in casa per più di un anno e mezzo. Non voleva sapere niente di nessuno, non voleva visitare nessuno o essere visitata. Per lei, la vita era finita.

Le persone che l'amavano la invitarono a trascorrere un po' di tempo in una casa salesiana. Un po' con la forza e con non poca resistenza accettò, e

da quel giorno (e sono passati diversi anni), non ha più lasciato quella presenza salesiana. L'ho vista lì. È dove l'ho incontrata. Non avrei potuto immaginare in quel momento tutte le lotte e le battaglie personali che aveva dovuto affrontare.

Il suo dinamismo, la sua leadership, la sua capacità di coinvolgere gli altri e se stessa mi avrebbero fatto pensare ad una vita in continua crescita, in una serie continua di buoni risultati e di successi. Non era così, ma ebbe quella magnifica opportunità. Con un po' di timore si avvicinò timidamente e incontrò persone che senza chiedere nulla "sapevano guardare con gli occhi di Dio".

Allo stesso modo, ho ascoltato le testimonianze di decine di giovani, in quei giorni della GMG e della meravigliosa festa di don Bosco a Panama (con la processione più variegata e numerosa che abbia mai visto), giovani che raccontavano tante storie di vita in cui si erano sentiti come abbracciati da uno sguardo "speciale", quello di Dio.

Abbracciare la vita

Papa Francesco lo ha detto magnificamente durante la Veglia del sabato della GMG, quando ha affermato che «Abbracciare la vita si manifesta anche quando accogliamo tutto ciò che non è perfetto, tutto quello che non è puro né distillato, ma non per questo è meno degno di amore». Questo fa la differenza nel modo in cui ci trattiamo gli uni gli altri come persone.

Sappiamo, e molti di noi ne sono convinti, cer-

tamente molti di voi amici lettori, che “l’amore guarisce”, l’amore è la guarigione, e “solo ciò che si ama può essere salvato”. Ebbene, proprio per questo, il primo passo che dobbiamo compiere come educatori, come convinti fautori dello stile salesiano, o semplicemente come brave persone che camminano nel mondo è avere il coraggio di abbracciare la vita come viene, con tutta la sua fragilità e piccolezza e molte volte persino con tutte le sue contraddizioni e mancanze di senso (papa Francesco nella Veglia della GMG).

La giovane mamma a cui mi riferivo all’inizio aveva solo bisogno di trovare uno spazio di vita, un luogo di persone dove con le mani, con il cuore e la mente, con tutta la sua persona, poteva sentirsi “parte di qualcosa”, di una “comunità” più grande che aveva bisogno di lei, con la sua storia di vita. E questo le ha cambiato l’esistenza.

In quella notte della GMG, papa Francesco ha detto anche alcune parole su don Bosco che mi riempiono di emozione e sono anche molto esigenti, perché non possiamo ascoltarle e rimanere indifferenti. Perché fedeltà a don Bosco, oggi, significa fare le stesse scelte e prendere le stesse decisioni che ha fatto e preso lui. E che prenderebbe ancora in questi nostri difficili giorni.

Il dono delle radici

“Don Bosco, ci dice papa Francesco, non se ne andò a cercare i giovani in qualche posto lontano o speciale... (*scoppiò un fragoroso applauso*) ... si vede che qui ci sono quelli che vogliono bene a don Bosco... don Bosco non è andato a cercare i giovani in qualche posto lontano o speciale; semplicemente imparò a guardare, a vedere tutto quello che accadeva attorno nella città e a guardarlo con gli occhi di Dio e, così, fu colpito da centinaia di bambini e di giovani abbandonati senza scuola, senza lavoro e senza la mano amica di una comunità. Molta gente viveva in quella stessa città, e molti criticavano quei giovani, però non sapevano guardarli con gli occhi di Dio. I

giovani bisogna guardarli con gli occhi di Dio. Lui lo fece, don Bosco, seppe fare il primo passo: abbracciare la vita come si presenta; e, a partire da lì, non ebbe paura di fare il secondo passo: creare con loro una comunità, una famiglia in cui con il lavoro e lo studio si sentissero amati.

Dare loro radici a cui aggrapparsi per poter arrivare al cielo. Per poter essere qualcuno nella società. Dare loro radici a cui aggrapparsi per non essere abbattuti dal primo vento che viene. Questo ha fatto don Bosco”.

Tutto questo e molto altro mi hanno lasciato quei giorni. Mi hanno lasciato l’anima e il cuore pieni di volti, come diceva il grande vescovo Pedro Casaldàliga quando si immaginava prima di morire alla presenza di Dio. In quel momento gli chiesero: «Che cosa hai fatto nella vita?» Lui presentò le mani vuote, ma il cuore pieno di nomi.

Amici miei, lettori del Bollettino Salesiano, mezzo di comunicazione tanto caro, apprezzato e stimato da don Bosco, suo fondatore, “la salvezza che Dio ci dona è un invito a far parte di una storia d’amore che si intreccia con le nostre storie; che vive e vuole nascere tra noi perché possiamo dare frutto lì dove siamo, come siamo e con chi siamo” (papa Francesco).

Sotto gli occhi buoni di Dio e di don Bosco. 



Chi sono i nostri "Supereroi"?

Tutti, specialmente i giovani, abbiamo bisogno di modelli cui ispirarci, persone pronte a rischiare per salvarci, o semplicemente figure chiave nella nostra vita.

Benedetta, 15 anni

"Un po' tutti secondo me, infatti, abbiamo bisogno non solo di essere ascoltati ma anche di ascoltare".

Il supereroe da cui prendo ispirazione in realtà è una supereroina: mia nonna. Ha i super poteri di ascoltarmi sempre e di darmi sempre molti consigli utili. Quando è venuto a mancare mio zio, io non avevo più la forza di fare nulla, così sono corsa da lei, ho iniziato a sfogarmi e lei ha saputo, come nessun altro, ascoltarmi, aiutandomi a superare quel momento difficile. La considero la mia supereroina perché mi aiuta sempre quando ne ho bisogno, mi dà la forza di andare avanti ed è sempre al mio fianco nonostante le sue condizioni di salute non siano favorevoli. Io vorrei essere come la mia nonna, una supereroina sempre pronta ad ascoltare e aiutare chiunque. Credo

che anche i supereroi abbiano bisogno di avere qualcuno vicino, per questo anche io cerco, a modo mio, di stare vicina a mio nonna facendole capire che sono sempre con lei. Un po' tutti secondo me, infatti, abbiamo bisogno non solo di essere ascoltati ma anche

di ascoltare, perché, ascoltando le persone, noi stessi possiamo imparare molte cose.

Valentina, 21 anni

"Non c'è bisogno di saper volare o sparare raggi laser dagli occhi per salvare una persona dal buio che la inghiottisce".

Al momento nella mia vita non riesco ad attribuire il titolo di supereroe a nessuna delle persone che mi stanno accanto. Più che altro posso parlare di un ideale supereroe, della persona che spero di incontrare prima o poi nella vita; adesso non so dire con certezza chi sia. Lo immagino fragile e timido, ma allo stesso tempo in grado di proteggere se stesso e gli altri, più gli altri che se stesso a volte. Lui può sconfiggere le tristezze altrui con un semplice sguardo o una battuta. I suoi punti deboli sono chiudersi in se stesso e stare troppo male se quelli che ama si trovano in difficoltà. A volte ci protegge più di



Foto Shutterstock.com



quanto dovrebbe e si dimentica di se stesso. Può sembrare un bambino ma non lo è; non c'è bisogno che nasconda i suoi difetti, so che mi piacerebbero tutti quanti. Tutte le sue abitudini e i gesti più semplici che compie mi farebbero stare bene. Di questo lui non se ne renderà mai conto: la sua voce è un superpotere, basta che la ascolti per risollevarmi il morale. Ciò che lo rende eroico e speciale è semplicemente lui, se stesso. Così come è, è una forza della natura. Non c'è bisogno di saper volare o sparare raggi laser dagli occhi per salvare una persona dal buio che la inghiottisce. Quindi io vorrei essere per qualcuno, ciò che lui è per me. Vorrei avere la capacità di far star bene con una smorfia o una battuta. Non è difficile, ma neanche

facile trovare una persona per cui vale la pena essere un supereroe.

Giuseppe, 19 anni
"Ecco, il mio supereroe è una figura che non ha un volto, ma è l'unione di tutti quei volti che hanno saputo migliorarmi la vita e indirizzare il mio cammino sulla giusta strada".

Dopo averci pensato e ripensato non sono riuscito a trovare una sola figura che rappresenti, al meglio, ciò cui mi ispiro ogni giorno. Non è una figura ben precisa, ma l'insieme di tutte le esperienze che hanno riempito la mia vita fino ad oggi. Punto chiave della mia adolescenza è stato l'oratorio. Lì, ho incontrato persone più grandi

che hanno saputo guidarmi nei momenti di difficoltà, ma anche ragazzi che mi hanno insegnato a guardare le cose in modo diverso; sono il simbolo dell'ingenuità, quella buona, che ti consente di mettere a nudo i tuoi sentimenti, senza filtri, di dire la verità senza pensarci troppo su. Ecco, il mio supereroe è una figura che non ha un volto, ma è l'unione di tutti quei volti che hanno saputo migliorarmi la vita e indirizzare il mio cammino sulla giusta strada. Vorrei poter essere il supereroe delle persone che incontro tutti i giorni, di chi ha bisogno anche solo di un sorriso, di chi ha bisogno di una parola di conforto e di chi sta attraversando un momento difficile, perché "fare del bene rende felici ed è contagioso".

"Non tutti gli eroi indossano una maschera"
(dal film "Batman" di Tim Burton)

Perù

A Lima, capitale del Perù, molti bambini vivono per strada. Anche il quindicenne Angel viveva in questo modo. Sua madre morì quando aveva tre anni. La nonna allevò lui e i suoi fratelli, ma, a causa della sua età, a un certo punto non riuscì più a occuparsi di loro al meglio.

Angel è felice, quando nel fine settimana può andare a casa. Si prende cura dei suoi nipotini.

Angel smise di andare a scuola varie volte. Quando arrivò nella Casa Don Bosco, però, cambiò atteggiamento: adesso studia con entusiasmo e ha scoperto di avere una passione per la cucina.

Un futuro con meno problemi economici grazie alla cucina

Angel conosce la strada come il palmo della sua mano. Ogni fine settimana va a trovare la sua famiglia. Più si allontana dal centro della città di Lima, più i dintorni diventano grigi.

Il quartiere popolare Rosa Luz si trova in un sobborgo della capitale peruviana. È stato costruito in una zona deserta, piena di rocce e macerie. Non ci sono né verde, né vegetazione: solo detriti e macerie. La polvere grigio-marrone copre le strade e le povere baracche. Per raggiungere la baracca di legno della sua famiglia, Angel deve inerpicarsi lungo un ripido viottolo. Deve percorrere gli ultimi metri su una sgangherata scala di legno, poi arriva a casa. L'abitazione è composta dalla cucina, da un piccolo soggiorno e due piccole camere da letto.

Nove persone vivono qui sotto lo stesso tetto. Condividono un lavabo e un gabinetto, che si trovano di fronte alla casa. Alcuni teli di plastica, non puliti, servono a circoscrivere i servizi igienici.

Anche la nonna di Angel vive qui. Da quando la madre di Angel è mancata, la nonna si prende cura dei tre nipoti. È una grande responsabilità per questa donna di una certa età, che deve ancora lavorare. Durante il giorno vende uova di quaglia bollite al mercato. La sopravvivenza di tutta la famiglia si basa su questo piccolo introito.

La nonna di Angel vorrebbe un futuro migliore per i suoi nipoti, ma sa anche che le probabilità



“Molti bambini e adolescenti di Lima vivono per le strade. Per fortuna, Angel ha lasciato la strada.”

che questo suo desiderio si realizzi non sono alte. Molti bambini e adolescenti di Lima vivono per le strade, si drogano e sopravvivono con piccoli furti. Per fortuna, Angel ha lasciato la strada.

I suoi famigliari vivono ancora nella baracca. Nelle due camere sono stati sistemati letti a castello, in modo che ognuno abbia un posto in cui dormire. Angel però è felice, quando nel fine settimana può andare a casa. Si prende cura dei suoi nipotini: un bambino di un anno e uno di quattro, con il quale gioca a palla.

Violenza, indifferenza, droghe

Angel non ama parlare della sua infanzia. Quando aveva tre anni perse sua madre. L'aspetto peggiore è che non ha alcun ricordo di lei. Quando

era un po' più grande, visse per un po' con suo padre. Fu un periodo segnato da violenza e percosse, nel corso del quale fu spesso abbandonato a se stesso. Angel vorrebbe dimenticarsene. Con sua nonna, in seguito, si trovò meglio. Angel e i suoi due fratelli trascorrevano però molto tempo da soli. Angel stava dunque spesso per strada. Sedeva per ore negli Internet café, impegnandosi in videogiochi che esaltavano la violenza. Dato che non aveva denaro, cominciò a compiere piccoli furti. Influenzato dal suo fratello maggiore, cominciò anche a consumare droghe.

Sua nonna era esausta. Non sapeva più che cosa fare. Infine prese una decisione: mandare in collegio il ragazzo, permettergli di frequentare la scuola e poi di seguire un percorso di formazione.

Il quartiere popolare Rosa Luz si trova in un sobborgo della capitale peruviana. È stato costruito in una zona deserta, piena di rocce e macerie. Non ci sono né alberi, né vegetazione.





Concentrato sul lavoro: Angel vuole diventare cuoco.

Così Angel arrivò dai Salesiani di Don Bosco. «Da quando Angel è con i Salesiani, posso di nuovo dormire tranquillo. So che adesso ha opportunità che io non potrei offrirgli. E sono sicura che mio nipote ne saprà fare buon uso», ha detto la signora con tono sereno. Angel, che ha quindici anni, vive da un anno nella Casa Don Bosco nella periferia di Lima. Del ragazzo ribelle e inquieto che era non è rimasto quasi nulla: ora Angel si mostra tranquillo, diligente e gentile. È molto apprezzato dai suoi compagni. È imbattibile al tavolo da biliardo e questa sua capacità suscita grande rispetto nei suoi confronti da parte degli altri ragazzi. Apprezza molto anche gli sport proposti. In particolare, ama trascorrere il tempo libero sul campo da calcio e giocare a basket. Anche a scuola ha compiuto grandi passi avanti. Quando frequentava la scuola elementare, per tre volte non era stato promosso perché non aveva raggiunto i risultati necessari. Adesso studia con molta motivazione e vorrebbe seguire un percorso di formazione che gli permetta di diventare cuoco.

Un rifugio sicuro e protetto

In questo momento circa settanta giovani vivono nella Casa-famiglia Don Bosco a Lima. Erano in maggioranza ragazzi di strada. Qui hanno la possibilità di abitare, ricevere pasti caldi, assistenza psicologica e cure mediche. L'assistente sociale Susana Durand, che ha quarantasette anni, lavora presso il centro Don Bosco da nove anni. È madre single di tre figli e comprende molto bene la vita e i problemi dei bambini e delle altre madri i cui partner si sono allontanati.

«Lavorare con i ragazzi mi dà molta energia e forza. Vorrei aiutare i ragazzi ad avere prospettive migliori per il futuro. Dovrebbero avere soprattutto la possibilità di portare il loro contributo attivo nella società».

Susana Durand ritiene che sia molto importante lavorare insieme alle famiglie dei ragazzi di cui si occupa. «La famiglia è fondamentale per avviare un cambiamento sociale», ha dichiarato.

Molti bambini e ragazzi che vivono nella Casa Don Bosco provengono dalla regione andina. La vita della popolazione indigena è caratterizzata da estrema povertà. Molte famiglie si dirigono verso la capitale peruviana alla ricerca di un futuro migliore.

Le loro speranze però non si realizzano. I genitori non riescono a trovare lavoro e sopravvivono grazie a occupazioni saltuarie. Di fronte a questa situazione, molte famiglie si distruggono: i genitori diventano dipendenti dall'alcool e non sono più in grado di occuparsi dei figli.

Il ventinovenne Diego Andres Pinto Vasquez lavora da sei anni nella Casa Don Bosco. Ha comin-

“Vorrei aiutare i ragazzi ad avere prospettive migliori per il futuro.”
Susana Durand, assistente sociale

ciato a impegnarsi qui prima come volontario, poi come educatore. In precedenza svolgeva la professione di stilista e guadagnava molto denaro, che spendeva soprattutto acquistando auto, telefoni cellulari e altri status symbol. Visse poi contemporaneamente diverse situazioni difficili nella sua vita privata e subì un grave incidente stradale, al quale sopravvisse per miracolo. Tutto questo lo indusse a cambiare vita.

«Quando cominciai a lavorare nella Casa Don Bosco provai una sorta di amore a prima vista. Rimasi impressionato dal modo in cui i ragazzi erano trattati e avvertii subito il bisogno di impegnarmi di più. Ai bambini vengono insegnati i valori veramente importanti nella vita, tra cui il senso della collettività, la solidarietà e anche l'umiltà. Qui i ragazzi possono dunque liberarsi della loro storia spesso difficile».

La Casa Don Bosco dispone di una panetteria e una pasticceria.

Molti lavorano nella pasticceria e aiutano a vendere prodotti da forno. I Salesiani collaborano anche con l'industria tessile locale. I ragazzi possono compiere in questa sede un percorso di formazione e gli abiti confezionati sono in parte

La casa di Don Bosco a Lima

Decine di migliaia di bambini vivono per le strade della capitale peruviana. Una notte d'estate del 1993, il salesiano padre Pedro Dabrowski vide la polizia fermare i bambini di strada di Lima. Volevano arrestarli e chiuderli in prigione. Il Padre non esitò, portò di nascosto i bambini e i giovani nel cortile dell'edificio. Da allora, i Salesiani hanno offerto una casa ai bambini di strada.

messi a disposizione dei ragazzi della Casa Don Bosco. Chi desidera seguire studi tecnici dopo la scuola secondaria, ad esempio, può studiare l'elettrotecnica presso il Centro di formazione Don Bosco.

Inoltre, agli allievi viene insegnato a coltivare verdure biologiche. I ragazzi ricevono anche un aiuto quando entrano nel mondo del lavoro.

Angel si trova molto bene nella Casa Don Bosco e ha già programmi per il futuro: «Oltre alla scuola, mi piace molto il lavoro in cucina. Sono regolarmente impegnato a preparare il pranzo per un collegio vicino. Vorrei ampliare le mie competenze nell'ambito della cucina e poi lavorare come cuoco». La minestra di verdure che ha preparato oggi è stata molto apprezzata. Vuole provare presto altre ricette, anche a casa. Sua nonna è felice delle sue capacità in cucina e soprattutto delle opportunità per un futuro migliore che gli si prospettano.



Nuovo coraggio: Susana Durand aiuta i ragazzi a prepararsi per la vita.

Salesiano in Zambia



Mi chiamo Brian Mukuka e sono un Salesiano originario del bellissimo Paese dello Zambia, nell'Africa centro-meridionale. Sono nato nella città di Kabwe, in una famiglia di cinque persone. Io sono il secondogenito. Sono un religioso appartenente alla Società di San Francesco di Sales, comunemente nota come Congregazione dei Salesiani di Don Bosco.

Il mio desiderio di servire Dio

Il mio desiderio di servire Dio è nato a casa dei miei genitori. Siamo una famiglia di cinque persone: i miei genitori sono stati grandi lavoratori (mio padre è già mancato) e hanno avuto tre figli. Io sono il secondogenito. Mio padre e mia madre hanno avuto un ruolo importante nella mia vita educandomi nella fede cattolica; mi hanno incoraggiato a partecipare alla Messa e sono diventato ministrante nella parrocchia di Santa Monica a Kabwe. All'epoca in cui prestavo il mio servizio di ministrante, partecipavo alle attività di vari gruppi della parrocchia e mi impegnavo nei gruppi giovanili; in seguito entrai a far parte

del gruppo di responsabili dei giovani della parrocchia. Far parte di questo gruppo aprì il mio cuore all'amore per i giovani, a voler lavorare con loro e aiutarli a comprendere l'importanza e il significato di Dio nella loro vita e, più ancora, ad amare Dio più di

ogni altra cosa. Mi domandavo però in che modo io dovessi vivere questo. Mentre compivo un percorso vocazionale, nel 2009, una domenica alcuni religiosi e alcune religiose visitarono la nostra parrocchia intitolata a Santa Monica per parlare delle vocazioni al



Un Salesiano mi parlò di come i Salesiani lavorino con i giovani e comunichino loro l'amore che nutrono per Dio.

sacerdozio e alla vita religiosa. Faceva parte di quel gruppo anche un Salesiano, che parlò della sua Congregazione, di come i Salesiani lavorino con i giovani e comunichino loro l'amore che nutrono per Dio. Rimasi colpito dalla sua testimonianza e parlai con la mia famiglia del desiderio che sentivo di diventare Salesiano, dopo che avessi terminato i miei studi. I miei famigliari pensavano che io scherzassi. Nel 2011 presentai la mia domanda di ammissione ai Salesiani, che mi risposero accettando la mia richiesta, purché i miei genitori esprimessero il loro consenso. Sebbene io temessi la loro reazione, mi rivolsi subito ai miei genitori, che continuavano a pensare che io stessi scherzando. Mostrai dunque loro la lettera che avevo ricevuto e rimasero sorpresi. A distanza di due giorni pensai che i miei genitori se ne fossero dimenticati, perché non mi avevano detto nulla; quella sera prima di cena mi chiamarono ed espressero il loro pensiero. Ricordo ancora le loro parole: «Se questo è ciò che vuoi fare per Dio, non abbiamo obiezioni. Ricorda che ovunque tu vada questa casa sarà sempre pronta ad accoglierti». Ne fui felice e ringraziai Dio per la loro risposta positiva. Pregai Dio affinché mi guidasse nel cammino della vita che avevo scelto per servirlo.

La mia formazione salesiana

Nel 2011 cominciai il prenoviziato, nel 2012 il noviziato e nel 2013, quasi alla fine del noviziato, emisi la mia prima professione religiosa come Sa-

I giovani dello Zambia sono generalmente positivi, obiettivi, volenterosi e ambiziosi. Sognano in grande, desiderano una vita costruttiva.



Immagine Shutterstock.com

lesiano di Don Bosco nello Zambia, nella comunità ispettoriale con sede a Chawama. La mia scelta di essere Salesiano è motivata dal desiderio di dedicare la mia vita a Dio per aiutare i giovani a vivere meglio secondo lo stile di don Bosco, condividendo l'amore di Dio con i giovani, in particolare con i più bisognosi.

Il tirocinio pratico

La vita che ho condotto finora come Salesiano è stata meravigliosa e non mi rammarico di avere scelto questa strada. Tra le mie esperienze più significative nel corso del periodo del tirocinio pratico, ricordo che il primo anno sono stato nella Comunità salesiana di Kabwe, la mia città natale, dove lavorai in una scuola elementa-

re chiamata *Chiloto*, nel territorio di Makululu. All'epoca, nel 2016, la scuola era all'inizio della sua attività. Alcuni allievi abbandonavano la scuola a causa di difficoltà finanziarie e per altri motivi; alcuni genitori non potevano permettersi di pagare le tasse scolastiche, alcuni allievi non avevano nessuno che pagasse per loro e dunque non andavano mai a scuola, altri genitori sostenevano le spese per un certo periodo, ma poi lasciavano i figli a casa promettendo loro che li avrebbero mandati nuovamente a scuola in seguito, ma non lo facevano e quindi alcuni ragazzi finivano per stare con i nonni e altri con i vicini, che a loro volta non potevano mantenerli. A scuola potevamo offrire agli allievi pasti e lezioni e per alcuni di

loro il pasto che ricevevano a scuola era l'unico che consumassero nell'arco della giornata. Sebbene la loro condizione economica fosse molto modesta, erano felici, contenti di venire a scuola e molto attivi nelle attività proposte.

Nel corso del mio secondo anno di tirocinio pratico, nel 2017, lavorai ancora nella comunità di pre-noviziato salesiano di Chingola, in Zambia. Sebbene io fossi l'assistente dei pre-novizi, ero anche impegnato in altre attività all'interno della comunità, una delle quali era il progetto a favore dei ragazzi di strada, organizzato in collaborazione da Salesiani, Cooperatori ed Exallievi Salesiani ogni fine settimana e strutturato su varie attività: lezioni, sport e distribuzione di pasti. Sono sempre stato felice di lavorare con i bambini e i ragazzi. Ho imparato molto da loro. Sono rimasto sorpreso, apprendendo che alcuni di loro provenivano da famiglie distrutte: i genitori non si preoccupavano

di loro, alcuni ragazzi avevano subito maltrattamenti in famiglia, alcuni erano stati mandati via da casa, altri non avevano una casa e parenti che si prendessero cura di loro e dunque la loro casa era lungo le strade, in cui rischiavano la vita. Ho riscontrato che sono felici di stare nelle strutture dei Salesiani di don Bosco e desiderano viverci, perché vi trovano pace, amore e le cure di cui hanno bisogno. Questo programma li aiuta molto anche per la loro vita. Alcuni tornano con le loro famiglie e vivono felici e contenti. Questa esperienza mi ha incoraggiato ancora di più a lavorare con i giovani e a essere uno strumento di Dio per migliorare la loro vita.

I giovani e la Chiesa Cattolica in Zambia

La situazione che i giovani vivono nello Zambia è stata una delle motivazioni che mi hanno spinto a voler diventare Salesiano. Mi pare che i

giovani siano generalmente positivi, obiettivi, volenterosi e ambiziosi. Sognano in grande, desiderano una vita costruttiva, avere un buon lavoro che permetta loro di mantenersi, molti di loro sono timorati di Dio e rispettano i loro genitori. In genere all'interno della Chiesa i giovani sono i più attivi e partecipano a varie attività religiose. D'altra parte, in questo Paese ci sono meno opportunità di lavoro, sebbene i giovani amino studiare e sperino di trovare un lavoro dopo aver completato gli studi universitari. È triste che alcuni non terminino i corsi scolastici per vari motivi: mancanza di risorse per pagare le tasse scolastiche, gravidanze precoci per le ragazze, mancanza del sostegno della famiglia, per alcuni di loro l'uso di droghe e l'abuso di alcool. Altri giovani si impegnano poi nella politica per migliorare la situazione del Paese, che sembra instabile a livello politico ed economico. Il governo fa comunque il possibile per raggiungere la stabilità, impegnandosi per offrire opportunità di istruzione, lavoro, per realizzare strade ecc. Tutto sommato, lo Zambia è un Paese in pace e la vita della popolazione locale continua normalmente.

La Chiesa svolge un ruolo molto importante nella vita dei cittadini dello Zambia. La Chiesa è molto apprezzata dal governo e dalla gente dello Zambia; insieme al nutrimento spirituale della fede offre opportunità di istruzione a tutti i livelli, dai corsi



Tra i giovani che lavorano con noi ho riscontrato amore e stima per i Salesiani dello Zambia: amano stare nelle strutture gestite da Salesiani e impegnarsi nelle attività proposte.



Foto Shutterstock.com

professionali all'università e gestisce strutture sanitarie in tutto il Paese. Nello Zambia operano molte Congregazioni religiose cattoliche, locali e internazionali, tra cui i Salesiani di don Bosco che lavorano nelle parrocchie, nei centri giovanili, nelle scuole di ogni ordine e grado, sono presenti sia nelle città, sia in zone rurali e lavorano con giovani di condizioni economiche diverse, ma in particolare per i più bisognosi. Tra i giovani che lavorano con noi ho riscontrato amore e stima per i Salesiani dello Zambia: amano stare nelle strutture gestite da Salesiani, impegnarsi nelle attività proposte e alcuni desiderano diventare a loro volta Salesiani o entrare a far parte di altre Congregazioni e gruppi della Famiglia Salesiana, come le

Figlie di Maria Ausiliatrice, gli Exallievi e i Cooperatori salesiani. Il loro entusiasmo per don Bosco è davvero incredibile e motiva a lavorare per loro e stare con loro.

La casa in cui vivo e le attività che svolgo ora

In questo momento frequento il primo anno di Teologia presso la Pontificia Università Salesiana di Roma, presso la Comunità Salesiana dell'Istituto Gerini. In questa Comunità internazionale regna un ottimo clima, grazie ai docenti e ai confratelli con cui studio. L'atmosfera è arricchita dalle varie culture presenti nella Comunità, dalle capacità e dalle iniziative molto varie, che mi aiutano ad acquisire una prospettiva globale del-

la formazione e della vita salesiana in generale. Studiare all'UPS mi permette anche di ampliare i miei orizzonti nell'ambito degli studi, apprendendo e ascoltando diverse opinioni teologiche dagli studenti religiosi e laici con cui condivido il mio percorso. Anche l'Università è caratterizzata da un'atmosfera vivace e costruttiva: tutti gli studenti si sentono a casa e partecipano alle varie attività proposte. Sono anche impegnato nell'opera di apostolato, che normalmente svolgo il sabato e la domenica a San Basilio, una delle parrocchie di Roma. Per tutto questo sia gloria a Dio e al mio don Bosco.



Lo Zambia è un paese politicamente stabile, con grandi possibilità naturali, come le famose cascate Vittoria al confine con lo Zimbabwe.



Foto Shutterstock.com

Accompagnamento

Voce del verbo esserci

Con e tra i giovani della periferia

Era il 12 marzo 2017 quando fra' Felipe Gentil da Frota e monsignor Mário Antonio da Silva hanno ufficializzato un futuro arrivo nella città di Rorainópolis, Stato di Roraima, a nord del Brasile. La maggior parte della popolazione dello Stato è di origine migrante, proveniente da diversi Stati del Brasile. A Rorainópolis si concentra una grande percentuale di "maranhenses", originari dallo Stato di Maranhão. Questi, come tanti altri, abitano lungo le strade della città, nelle vie "Vilas" e "Vicinais". Come la stragrande maggioranza delle strade di Rorainópolis, esse non sono asfaltate e sono lontane dal centro urbano.

«L'attenzione alla vita interiore è il cardine sul quale la missione ruota», ci dicono suor Eliete da Silva Bezerra e suor Maria José Andrade de Souza, chiamate all'evangelizzazione *con e tra i giovani della periferia*. Sono loro i nuovi apostoli che dovevano arrivare per condividere con altri religiosi la missione che, prevalentemente, consi-

Bussando di porta in porta, i giovani missionari si interessavano di conoscere coloro che avevano loro aperto, leggevano la Parola di Dio, condividevano alcune riflessioni, cantavano, facevano una preghiera in base alla realtà che trovavano, ringraziavano per l'accoglienza e proseguivano il cammino.

ste nel condividere ed accompagnare la vita delle persone con la forza della propria umanità.

Data la scarsità di operatori di pastorale preparati, le suore preparano i fidanzati al matrimonio, gli adulti ai Sacramenti e aiutano nella catechesi dei bambini; catechesi e giovani sono le priorità assunte dall'Assemblea diocesana.

I nipoti leggono e i nonni spiegano

Favorire la vita cristiana e l'inserimento attivo di molti è un'esigenza primaria della comunità, in quanto è frequente la seguente situazione: una bambina di 11 anni e un adolescente di 15, studenti, non hanno ancora ricevuto i sacramenti. I loro nonni sono



Le Figlie di Maria Ausiliatrice nella periferia di Rorainópolis in Brasile.

analfabeti e non sanno leggere ma sono gli animatori della comunità ecclesiale. I due adolescenti, durante gli incontri di catechesi per altri bambini, fanno la lettura dei testi e i nonni spiegano il testo a tutti.

Quando arriva l'inverno, alcune strade non permettono alla gente di transitare, la partecipazione dei destinatari viene meno e nei missionari nasce maggiormente l'impegno di *esserci*: si cerca di agevolare la partecipazione dei giovani organizzando giornate di ritiro per i gruppi della Cresima, visitando le famiglie, svolgendo la catechesi. Ogni attività si conclude con un momento che desidera far vivere concretamente il cuore oratoriano di don Bosco e di Madre Mazzarello.

La Settimana Missionaria Giovanile

Insieme all'équipe locale sono state promosse ulteriori attività che hanno generato molta adesione da parte dei giovani: l'Alba giovanile, la Gimcana biblica, la Giornata Nazionale della Gioventù, la drammatizzazione della Via Crucis. Dopo un anno di cammino è stato possibile realizzare, con i giovani della scuola secondaria di secondo grado e con gli universitari, la "Settimana Missionaria giovanile"; dopo aver approfondito il documento "La gioia del Vangelo", i ragazzi sono partiti per visitare i quartieri "Portelinha" e "Invasão", ancora in formazione e privi di comunità ecclesiali. Bussando di porta in porta, i giovani missionari si interessavano di conoscere gli abitanti della casa, leggevano la



Parola di Dio, dividevano alcune riflessioni, cantavano, facevano una preghiera in base alla realtà che trovavano, ringraziavano per l'accoglienza e proseguivano il cammino. Un pomeriggio è stato dedicato alla visita all'Ospedale "Regional Sul", dove i missionari hanno portato parole di conforto e di speranza agli ammalati.

Nella verifica della "Settimana Missionaria Giovanile" i ragazzi si sono espressi così: "Ho imparato molto e ho rinforzato il mio percorso di fede"; "Ho toccato con mano i bisogni della gente, è stato bello trasmettere l'amore di Dio alla gente"; "Ho conosciuto la realtà degli abitanti e questo ha rinforzato la mia fede e la fiducia nel gruppo".

L'arrivo delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella diocesi ha intensificato la vita missionaria, anche se sono ancora pochi coloro che spendono la propria vita per il bene degli altri in base alle necessità, come l'accoglienza e l'aiuto umanitario, la difesa dei diritti civili dei rifugiati venezuelani che sono entrati in Brasile proprio dalla frontiera dello Stato di Roraima.

Le suore, i preti e alcuni laici della casa. La missione consiste prevalentemente nel condividere ed accompagnare la vita delle persone con la forza della propria umanità.

Suor Maria José, coordinatrice dell'Area per l'Unità Pastorale della Regione Sud dello Stato, ci dice: «Accogliere bambini, adolescenti, giovani e adulti è un segno credibile nella missione salesiana in mezzo a questa nuova frontiera nel Nord del Brasile. Molte sono le possibilità per l'inculturazione del Carisma: ascoltare la gente, in modo particolare, i giovani; animare l'Oratorio festivo; fare formazione nelle scuole pubbliche; elaborare progetti per migliorare gli ambienti, per avere dei sussidi formativi e anche professionisti che possano accompagnare i giovani e le donne che vivono nell'estrema povertà o che sono vittime della disoccupazione, che aiutino nello svolgimento delle attività missionarie.

La linfa del carisma salesiano di questa missione continuerà a crescere, perché ci sono ancora giovani che decidono di donare tutta la loro vita perché viva».



I cento anni dell'oratorio San Paolo di Torino



La parrocchia di Gesù adolescente vista dal campo di calcio dell'Oratorio.

Il miracolo degli inizi

La nascita dell'Oratorio San Paolo è segnata da anni di lotte operaie, da scioperi violenti, da occupazioni armate di fabbriche. Una situazione drammatica causata anche dal primo conflitto mondiale. Il 1819-1920 è stato definito il *biennio rosso* e la situazione è descritta bene dallo storico salesiano

Nel 1918 don Filippo Rinaldi e don Pietro Ricaldone, trovandosi nel popolare Borgo San Paolo di Torino, ragionano sull'opportunità della presenza di un oratorio in questa zona. L'8 dicembre don Paolo Albera, secondo successore di don Bosco, lo inaugura ufficialmente. Cento anni dopo, nel 2018, il Rettor Maggiore don Angel Fernandez Artime festeggia il primo Centenario dell'Opera San Paolo con i salesiani e tutto il Borgo.

don Aldo Giraudo: «L'economia di guerra imponeva gravissimi sacrifici per le misure rigorose, che pesavano soprattutto sui ceti più poveri ed esigevano, anche da donne e ragazzi, orari massacranti di lavoro nelle industrie, sotto un controllo disciplinare ferreo, con salari da fame. A tutto ciò si aggiungevano una grave penuria di viveri e di combustibili e la coscrizione militare di massa (dai giovanissimi ai richiamati di quaranta anni). Poi arrivò la grande influenza spagnola, la più grave

pandemia della storia, che tra 1918 e 1920 uccise migliaia di persone in Torino (circa 600 mila in Italia e 50 milioni nel mondo)». La mancanza di una rete di istituzioni pastorali e la presenza attiva di associazioni operaie e socialiste avevano favorito un diffuso anticlericalismo popolare.

Qui ci vuole un Oratorio

Si innesta qui l'idea salesiana di un oratorio nel quartiere. Gli oratori di don Bosco nascono quasi sempre ai margini delle città, in quartieri popolari, con particolare riguardo ai giovani. Quale ambiente migliore del *Borgo Rosso*? Era infatti una periferia estrema e agitata dai mali di una forte espansione (la popolazione durante la guerra raggiunse le ventimila presenze) e dai processi di evoluzione sociale, cui si opponevano penuria di case, mancanza di occupazione causata dalla fine della produzione bellica e dalla distruzione

generalizzata di beni e di strutture produttive, e da inadeguati o mancanti servizi sociali, che rendevano difficile anche il semplice convivere.

Don Rinaldi e don Ricaldone in via Frejus

Un giorno di maggio del 1918 don Rinaldi, allora Prefetto, poi terzo Rettor Maggiore della Società Salesiana, con don Pietro Ricaldone, allora Vicario, erano andati ragionando in Borgo San Paolo, e si trovavano in via Frejus, nei pressi del Corso Racconigi, allora appena tracciato. Parlavano degli Oratori festivi e del bene ch'essi fanno, e don Rinaldi disse: «Oh! Se ci fosse qui un Oratorio!». In quel momento una frotta di ragazzi grida il «Qua! qua!» che erano soliti lanciare contro i preti. E don Rinaldi, senza scomporsi e sorridendo: «Sì, sì, qua; ci verremo presto qua; ci verremo!». La Provvidenza volle che pochi giorni dopo que-

Un gruppo di giovani dell'Oratorio con il Rettor Maggiore e l'Ispettore.





Il Rettor Maggiore con il direttore don Alberto Lagostina premia i ragazzi.

A pagina seguente: Il nostro arcivescovo ha festeggiato con noi il Centenario.

sto fatto, si presentasse a don Rinaldi la contessa Teresa Rebaudengo-Ceriana, grande benefattrice e zelatrice, a cui stava a cuore il bene delle classi operaie e povere. Dicono le cronache che la generosa donna «profondamente commossa al pensiero che nella Borgata San Paolo il male trionfasse così largamente, e che la gioventù dovesse crescere senza alcun avviamento cristiano, si dichiarò disposta a cedere di suo novemila metri quadrati di terreno per la fondazione di un oratorio. Fu così acquistata la cascina Saccarello, situata là, dove corso Racconigi è intercettato dalle vie Vigone e Luserna. Era un corpo di caseggiato rustico con fienile e tettoia per carri e un tratto di abitazione civile con portico; una casetta rustica di fronte, tra il cortile e il giardino alberato». La completa copertura della spesa fu resa possibile con il contributo degli industriali torinesi in occasione della doppia ricorrenza in quell'anno del cinquantesimo della consacrazione della Basilica di Maria Ausiliatrice e del giubileo sacerdotale di don Paolo Albera, Rettor Maggiore e secondo successore di don Bosco.

Don Bonvicino e i primi sei ragazzi

Il primo passo è compiuto: c'era il terreno. Il mercoledì 20 novembre del 1918, è il giorno che segna l'avvio effettivo dell'Oratorio, il giovane salesiano don Ignazio Bonvicino, mandato dal suo superiore "a fare qualcosa" per cominciare, s'incontra con sei ragazzi che stanno giocando alle birille in un prato vicino. Si mette a giocare con loro e, passo passo, li conduce con sé alla casa, li fa divertire, e poco dopo, questi, tornati dalla merenda, ne conducono un'altra decina. La domenica 24 novembre, la prima domenica dell'oratorio festivo, s'era improvvisata in una stanza al pian terreno una cappella con un altarino provvisorio e paramenti imprestati: erano 72 i ragazzi presenti. Nel pomeriggio giunsero a 200.

A mettere poi in moto gli edifici del nascente Oratorio fu la prima comunità salesiana residente: il primo arrivato, don Ignazio Bonvicino, era sostenuto dal coadiutore Serafino Proverbio, uomo di solida tempra e d'antico stampo. Per dare unità e spirito di famiglia giunse il 30 novembre don Luigi Varisco, primo direttore. I tre presero stabile dimora nella casa, benché sprovvisti di tutto e in rigida stagione. Prestava pure prezioso aiuto il signor Pozzi, capo infermiere dell'oratorio di Valdocco, che giungeva saltuariamente.

La commozione di don Albera nella cappella improvvisata

Il giorno 8 dicembre 1918 quella tettoia con pagliaio, ora divenuta cappella, accoglieva più di 300 ragazzi, gente del popolo, amici e benefattori della prima ora. Don Paolo Albera con il pianto negli occhi celebrò la Messa, e promise la costruzione di una grande chiesa. Nasceva così ufficialmente l'opera, con la benedizione del Rettor Maggiore. In seguito e più volte anche don Rinaldi verrà a salutare i ragazzi del «suo» oratorio. Questi i primi passi dell'Oratorio, a cui seguì,

Don Alberto, con che spirito avete celebrato questo Centenario? E che cosa vi ha detto il Rettor Maggiore?

È stato importante raccogliere il testimone dal passato per continuare il cammino e raccogliere le nuove sfide della società di oggi, sempre più multicolore, con tante energie positive, spesso bloccate dal peso dell'indifferenza e del consumismo. Abbiamo quindi fatto memoria delle origini, per trovare le scintille carismatiche che ci permettono di progettare il domani a partire dal presente.

In tutti questi anni, attorno alle comunità dei salesiani consacrati, è cresciuta una comunità pastorale che ha sempre messo al centro i giovani e li ha resi protagonisti. Una comunità che ha saputo condividere difficoltà e problemi con la gente del borgo, ma soprattutto – nella logica di don Bosco – ha saputo fin dall'inizio scoprire tante risorse nelle persone che qui abitavano e di quanti vi giungevano sull'onda dell'immigrazione.

Il Rettor Maggiore don Ángel Artime ha detto alla nostra Comunità, celebrando l'Eucaristia domenica 20 maggio, solennità di Pentecoste, in una chiesa gremita in ogni posto e colorata dai numerosi gruppi pastorali della parrocchia e dell'oratorio: *«Non è possibile dirsi cristiani e allo stesso tempo chiudere le porte. Non sono i politici a doverci dire cosa dobbiamo pensare sulle persone. Essere comunità cristiana e salesiana significa, in primo luogo, vivere con porte, mente e cuore aperti all'accoglienza delle diversità. Qui, in questo quartiere umile che porta evidenti i segni della crisi economica, il "cortile" è veramente la "casa" di Borgo San Paolo dove tutti si sentono accolti».*

Quali sono in questo momento le vostre iniziative e le attività più significative?

Oltre l'accoglienza quotidiana nel nostro cortile offriamo la proposta di un cammino di fede che parte dai sette anni fino all'età giovanile. Cammino che aiuta i giovani a mettersi al servizio dei più piccoli e di chi è più in difficoltà. È presente inoltre una società sportiva che propone calcio a 5, volley, basket e karate.

Cerchiamo di rispondere alle esigenze del territorio attraverso:

- un doposcuola per bambini e ragazzi, un Centro Aggregativo Minori (CAM) che accoglie 12 minori inseriti dai Servizi sociali;

- vari laboratori manuali, didattici ed espressivi;
- il progetto Provaci ancora Sam-Preventivo, in collaborazione con il Comune di Torino e la Compagnia di San Paolo, che prevede l'inserimento di nostri educatori e volontari in classi delle scuole primarie e secondarie del territorio;
- il Provaci ancora Sam-Tutela integrata che aiuta a conseguire la licenza media a minori di oltre 15 anni;
- la Comunità "Casa che accoglie" per minori stranieri non accompagnati. Sono 12 minori inseriti dall'Ufficio Minori Stranieri del Comune di Torino;
- uno sportello di orientamento scolastico e professionale;
- l'accoglienza di percorsi di alternanza scuola-lavoro.

Non può mancare poi l'Estate ragazzi, dove molte famiglie affidano a noi i loro figli per vivere una vacanza serena ed educativa. L'estate è un momento di vera palestra di allenamento per tanti adolescenti che dedicano il proprio tempo a servizio dei più piccoli. Nei mesi estivi si raccoglie il cammino dell'anno pastorale per rilanciarlo in quello successivo.

È significativo inoltre il coinvolgimento delle famiglie sia nel percorso di educazione alla fede (genitori che animano altri genitori) sia attraverso la proposta di un gruppo famiglia.

Quali le prospettive per il secondo Centenario, perché sia ancora per questo Borgo un'occasione per crescere?

Oltre a consolidare i percorsi in atto che ci hanno portato a lavorare di più insieme come Comunità educativa pastorale, crediamo che sia importante uscire di più per collegarci con il territorio: unità pastorale, circoscrizione, associazioni che operano accanto a noi.

Due urgenze inoltre sono state segnalate dal nostro nuovo Progetto educativo pastorale, frutto dell'anno centenario:

- il ripensamento del modo di servire i poveri del territorio. I volontari della Caritas e della San Vincenzo fanno moltissimo, ma faticano a trovare nuove persone;
- l'accoglienza dei minori stranieri divenuti maggiorenni. Infatti, dopo un percorso positivo, rischiano di essere lasciati a loro stessi.

come promesso la chiesa (opera dall'architetto salesiano Giulio Valotti), che diventerà una grande parrocchia.

A 100 anni da quegli inizi, tanta acqua è passata sotto i ponti, tante le iniziative pastorali, sociali, sportive mandate avanti dall'Oratorio San Paolo. Tantissimi giovani e ragazzi che hanno trovato qui quell'accoglienza tipica salesiana che si rifà alla spiritualità e allo stile educativo di don Bosco. Numerose le vocazioni salesiane nate nel cortile di questo Oratorio.

Don Alberto Lagostina è l'attuale direttore del San Paolo nel primo Centenario, solennizzato dalla presenza del Rettor Maggiore.



Colle Don Bosco





**LUOGHI
SALESIANI**



Un ritiro spirituale in casa

Fare una pausa scendendo un momento dal gran vorticare del mondo non è riservato solo ai monaci, ai credenti più impegnati o ai calciatori prima delle partite. Tutti noi possiamo trovare il tempo per "rimetterci in forma", nel più bello dei santuari: casa nostra.

■ PREPARARSI

La cosa più importante è «volarlo fare». Un atteggiamento mentale deciso: fermarsi un attimo. Smettere di fare, di muoversi, di agitarsi. Tirarsi un po' fuori dal mondo. L'unica complicazione può essere trovare il tempo giusto. Si tratta di organizzare un programma simile ad una giornata monastica, fatto di moduli non lunghissimi di meditazione, di preghiera, di attività.

Soprattutto, dobbiamo avere un profondo desiderio di sperimentare qualcosa di diverso, di pianificare una pausa che non è uno "smettere di fare", ma un "fare diversamente", per entrare simbolicamente in un nuovo spazio-tempo. Non siamo abituati a vivere questa sospensione del pensiero e dell'azione ordinaria. Quindi non sorprendiamoci se sorgono sentimenti di impazienza, fastidio o noia. La difficoltà fa parte del viaggio: aprire la porta allo spirito non è immediato.

■ RESPIRARE

Tutto inizia con il respiro. Un uomo dichiarò: «Mia moglie morì durante l'attentato dell'11 settembre 2001. Ricordo che quando tornai a casa buttai tutto ciò che le apparteneva e che mi faceva pensare a lei. L'unica cosa che decisi di tenere fu una palla gonfiabile da spiaggia.

Perché lì dentro c'era ancora il suo respiro».

Nella Bibbia leggiamo «Dio, il Signore, prese dal suolo un po' di terra e, con quella, plasmò l'uomo. Gli soffiò nelle narici un alito vitale e l'uomo diventò una creatura vivente». Dentro ciascuno di noi c'è il respiro di Dio. La piena coscienza di respirare è il nostro appuntamento con l'origine della vita e il suo autore. L'esercizio più semplice consiste nell'inspirare pensando «inspiro la forza» e poi espirando pensare «soffio via tutti i fastidi».

■ LA PRESENZA

Il respiro c'è sempre. È sempre lì, insieme a noi. Come una risorsa sempre disponibile che ci aiuta a ormeggiarci nell'attimo presente. La respirazione è come un'amica sempre disponibile. Attenzione a non chiederle l'impossibile: inutile cercare di respirare per *non* sentire (stress, angoscia, paura, tristezza, rabbia). Occorre invece respirare per non farsi travolgere. Concentrarsi sulla respirazione così come si chiederebbe a un amico di restare al nostro fianco per affrontare una prova o una difficoltà. Nella consapevolezza del respiro possiamo sentire chiaramente la presenza di Dio che si apre una breccia negli ingombri del nostro interno.



Foto Shutterstock.com

■ LEGGERE

Una volta che il corpo si è calmato e la mente si è calmata, possiamo leggere testi spirituali o poetici. Lo facciamo in compagnia di Dio. Raccomanderei un solo testo breve nello stesso giorno (salmo, parabola). Sedetevi e prendete la Bibbia in mano con attenzione e riverenza. Leggete molto lentamente il testo previsto. Lasciate che ogni parola scenda nel vostro cuore, cercate di assaggiarla, di gustarla, di ripeterla, finché essa giunge nel vostro cuore. E a ogni parola immaginate che Dio stesso la pronunci per voi. Se osservate una scena biblica, ad esempio un racconto di guarigione, immaginatela in modo concreto. Trasportatevi dentro la scena. Voi siete il malato che va verso Gesù o che Gesù tocca con amore.

■ MEDITARE

Come primo testo provate la parabola della moneta perduta (Luca 15,8-10): «O quale donna, se ha dieci monete e ne perde una, non accende la lucerna e spazza la casa e cerca attentamente finché non la ritrova? E dopo averla trovata, chiama le amiche e le vicine, dicendo: Rallegratevi con me, perché ho ritrovato la moneta che avevo perduto».

Immaginate la vostra vita come una casa. Dove si trova la cosa più importante? Dove avete messo Dio? Siamo brave persone, ma la disattenzione della nostra vita ci ha fatto perdere il nostro vero sé. Fare un ritiro significa andare alla ricerca dell'imma-

gine di Dio dentro di noi. Dobbiamo innanzitutto accendere una lampada. Dobbiamo guardare nell'oscurità della nostra anima. Dobbiamo spazzare la casa. Polvere e sporcizia hanno nascosto l'immagine originaria di Dio dentro di noi.

■ PREGARE

Dopo che avete meditato sulla vostra casa e l'avete percorsa con le vostre preghiere di fronte a Dio, provate a parlare ad alta voce con lui per mezz'ora. Presentate la vostra casa a Dio e spiegategliela. E domandategli che cosa ne pensa.

Cercate di immaginare che in questo momento Dio sia veramente presente, seduto davanti a voi. E ditegli tutto ciò che vi viene in mente. Chiedetevi: qual è l'autentica verità della mia vita? Qual è la mia situazione? Che cosa dovrei finalmente dire a questo Dio e che ho tenuto nascosto fino ad ora?

■ LAVORARE

Dopo aver dedicato un po' di tempo alla lettura, alla meditazione e alla preghiera, potete sbrigare le faccende del giorno. La vita monastica unisce contemplazione e lavoro. Riordinare, spolverare, pulire, cucinare, questi atti automatici, quando vengono compiuti lentamente e sperimentandone le sensazioni, sono un modo per celebrare la vita, Dio e l'universo.

■ MANGIARE

Per una volta, prestate attenzione alla consistenza, al colore e all'odore del cibo. Tenete presente che una semplice ciotola di zuppa preparata con cura, odore e gusto è una celebrazione della vita. Mangiate lentamente, in silenzio, provate gratitudine per ciò che masticate, compassione per tutti coloro che sono nel bisogno. Questo sentimento ha il valore della condivisione, rafforza il nostro sentimento di appartenenza alla comunità degli uomini. E ricordatevi sempre che, secondo la Bibbia, il mangiare insieme è il simbolo dell'Eucaristia e soprattutto del Paradiso. 



Tracce sulla terra rossa

Che cosa succede
se decidi di passare
un mese di missione
in Ghana.

Un mese in missione non ti cambia la vita, ma cambia il modo in cui tu guardi la tua vita: è ciò che siamo andati a fare, o meglio a vivere in questo mese in Ghana, “corso di esercizi spirituali predicati dai poveri”. Questa è l'esperienza di un gruppo di giovani del Piemonte a Sunyani, una missione salesiana in Ghana.

And when you go, remember us” (e quando andrete via, ricordatevi di noi). È passato ormai più di un anno dal nostro ritorno da Sunyani, in Ghana, dove abbiamo vissuto un mese di esperienza missionaria, ma le parole e la melodia di questo ritornello riecheggiano

ancora in noi come un invito a non dimenticare. «La vostra vera missione comincia tornando a casa: raccontate a tutti ciò che avete visto e vivete ogni giorno con la stessa energia che avete sperimentato qui in Africa. Se cambiamo noi, cambia anche il mondo». Così ci ha salutato Ricky Racca, il salesiano italiano missionario in Africa da 20 anni che ci ha accolti e accompagnati.

È così che è nata l'idea di raccogliere insieme le pagine di questo diario, come testimonianza di quanto abbiamo visto con i nostri occhi, toccato con le nostre mani e vissuto sulla nostra pelle. Nessuno di noi ha scelto di andare in Ghana, siamo stati mandati. Nell'ottobre del 2016 abbiamo iniziato a Valdocco il Corso Partenti, una serie di incontri di formazione organizzati dall'équipe di Animazione Missionaria dell'ispettorato ICP; nel gennaio 2017 abbiamo ricevuto la nostra destinazione: Sunyani, in Ghana.

Queste pagine sono l'estratto di un diario a più voci, raccolta degli appunti scritti alla luce di una torcia prima di addormentarci, testimonianza dei pensieri e dei sentimenti che ogni giorno hanno riempito cuore e mente. Che possano essere spunto e ispirazione per voi a cui lo consegna-



A pagina precedente: il gruppo al completo.
A destra: Don Alessandro e i suoi piccoli amici.

mo con la consapevolezza di quanto sia bello condividere per moltiplicare.

27 luglio, giorno 1

Sogno un'esperienza che sia ispirazione per la mia vita, che riempia la mia anima, la mia mente, il mio cuore lasciando un'impronta per sempre. Sogno di farmi voler bene dalle persone con cui incrocerò il cammino, di incontrare un Dio che mi parli nella concretezza di ciò che vivrò e mi ami nonostante la mia piccolezza. Sogno di prendere in braccio quei bimbi e di stringerli fino a mescolare i nostri odori. Sogno prospettive nuove, sentieri con le mie impronte, incontri preziosi, parole che rimangano vibranti nel cuore. Sogno.

Consegno ogni paura a Dio, a Lui chiedo di aiutarmi a trasformare i miei spigoli in carezze, le mie ferite in crepe attraverso cui passa la luce, i miei sorrisi in segni di speranza per chiunque incroci il proprio cammino con il mio. Mi fido.

Farò tesoro di tutto, anche di ciò che non saprò spiegarmi, di ciò di fronte a cui mi sentirò impotente. Mi impegno. Attraverso i miei occhi possano i miei cari vedere un mondo nuovo, attraverso il mio cuore sentire le emozioni che proverò e ciò che lascerò nelle persone che incontrerò. Prego.

L'ora della partenza si avvicina. Le parole che un amico mi ha donato salutandomi mi riecheggiano nel



cuore... «L'Africa non ha bisogno di te, tu hai bisogno dell'Africa; devi saper ascoltare: Lui ti sussurrerà le cose all'orecchio perché tu possa gridarle dai tetti».

28 luglio, giorno 2

Africa, terra tanto sentita nominare nelle ore di storia a scuola, nei racconti e nelle testimonianze, ma mai vissuta dal vero. Ecco sono qui, la sto toccando con i miei piedi quella terra rossa che contraddistingue questo continente. Sento il suo vento umido che mi avvolge, una macchina ci attende, ora inizia il tutto.

Matthew e Wisdom, salesiani della capitale ghanese Accra, ci accompagnano al quartiere di Ashaiman. Cerchiamo di scrutare fuori dal finestrino ma, come dice la canzone di Nicolò Fabi: «La notte qui è notte davvero, è la madre del buio».

Ci corichiamo e, a luci spente, comincia la guerra sotto le zanzariere che tolgono un po' il respiro.

Sonno 1 - zanzare 0.

3 agosto, giorno 8

Eccoci sopravvissuti alla prima giornata di Holiday Camp. Il primo di una serie di giorni circondati da così tante novità, da così tanti volti.

Si inizia all'oratorio della *Old "Boys Home"*, un capannone destinato all'estate ragazzi da quando la nuova *Boys Home* è stata costruita nel compound salesiano, vicino alla nostra casetta.

Sentiamo Dio accompagnarci in ogni nuova sfida, in ogni incontro, in ogni difficoltà. Ci buttiamo a insegnare nelle tante classi del mattino, ci immergiamo nei giochi del pomeriggio, coccoliamo i più piccoli fino a quando si addormentano, inventiamo laboratori, cantiamo e balliamo *jingle* (ritornelli) in Twi, partecipiamo alla riunione degli animatori. Moltiplichiamo pani e pesci... ehm volevo dire "scoubidou", per permettere a tutti di tentare il lavoretto più amato dell'estate 2017. Troviamo il coraggio di buttarci in questo mondo nuovo perché ci sentiamo presi per mano. A noi spetta fidarci.



«Siamo andati per imparare a vedere il nostro mondo con gli occhi di un altro mondo».

10 agosto, giorno 15

Adentia è uno dei quartieri situati alla periferia di Sunyani. Ci si arriva dopo 10 minuti buoni di viaggio in pick-up. Qui la povertà si mette in mostra prepotentemente: le baracche ancor più baracche, il pozzo così duro che servono quattro braccia per far uscire un piccolo rigagnolo d'acqua, un campo da calcio ricavato in un'area piena di rifiuti. Frequentare *Adentia* significa sentirsi impotenti di fronte alla realtà che ti circonda, alle circostanze che ti trovi a vivere e che non puoi cambiare. Ti insegna a "stare" nelle difficoltà, una delle fatiche più grandi che stiamo vivendo da quando siamo arrivati qui. Ad esempio accettare che un piccolino di 3 anni con la febbre alta non può essere portato in ospedale, perché ad occuparsi di lui è la sorellina di neanche 10 anni mentre i genitori sono lontani da casa a lavorare nelle piantagioni di cacao

guadagnando quasi nulla. Non abbiamo potuto fare niente per lui.

13 agosto, giorno 18

Prima di partire mi spaventava particolarmente l'idea di non saper fare, di non essere all'altezza, poi però quando finalmente ho smesso di pensarci, tutto è arrivato da sé, con gioia e semplicità, spontaneità. Con i bimbi mi diverto moltissimo, fanno fiorire il cuore. Poi ci sono uomini e donne per strada che sulla testa portano qualunque cosa percorrendo chilometri. Loro ti insegnano ad accettare il peso della vita. Gli anziani, quelli seduti in un angolo, hanno occhi profondissimi che hanno visto tanto, forse troppo. Poi c'è la terra: rossa, calda, avvolgente, che dà colore e calore anche alle case. Gli alberi sono altissimi, la vegetazione selvaggia, le piantagioni, tutto è di un verde così carico che sembra colmo d'acqua. Le strade lunghe, dritte, un saliscendi

meraviglioso che, con le buche e i vari ostacoli, scandisce il senso del tempo e rallentando ti dà anche l'occasione per osservare ciò che c'è intorno, la quotidianità.

17 agosto, giorno 22

Oggi ho scritto una poesia.

Per salutare tutti i bambini e gli animatori che abbiamo incontrato nei tre oratori in cui abbiamo passato le giornate questo mese, abbiamo deciso di fare un giro alla *Old "Boys Home"*: questi posti e le persone con cui abbiamo potuto vivere l'esperienza dell'animazione ci sono rimasti nel cuore, qui ci siamo sentiti accolti e voluti ed è qui che vogliamo restituire la nostra gratitudine con un saluto speciale.

Abbiamo portato con noi dei palloncini da regalare ai bambini, ne avevamo tanti e tutti colorati. Ovviamente appena ne ho tirato uno fuori dal pacchetto e ho iniziato a gonfiarlo



sono stata assalita dalle manine desiderose dei bambini: tutti ne volevano uno tutto per loro, non potevano attendere un solo attimo privi di questo nuovo gioco, mi chiedevano di dargliene uno e si spintonavano per riceverlo per primi. Mi sono dovuta fermare, non sono riuscita a gonfiarne neanche uno a causa di quella immensa voglia che li spingeva a lottare per averli.

In quel momento ho capito che non sarebbero mai bastati quei palloncini, sono uscita dal salone e ho iniziato ad osservare intorno a me quell'infinito bisogno di amore che ognuno di loro esprimeva.

Ci vorrebbero infiniti palloncini per donare speranza a ciascuno di loro.

Ci vorrebbero infinite mani per stringere tutte le loro.

Ci vorrebbero infiniti sorrisi per donare felicità ai loro sguardi.

Ci vorrebbero infiniti passi per raggiungere tutte le loro case.



Ci vorrebbero infiniti abbracci per consolare tutte le loro lacrime.

Ma basta un solo cuore per amarli tutti infinitamente.

26 agosto, giorno 31

“Ma che cosa siete andati a fare per un mese in Ghana?”

È quello che mi ha chiesto l'hostess appena atterrati a Milano.

Siamo andati a vedere un mondo diverso dal nostro. Un mondo fatto di paesaggi, di natura, di città, di villaggi che finché non vedi non riesci ad immaginare. Un mondo vissuto tutto sulla strada: rossa, polverosa e piena di buche; abitata da bambini che corrono e giocano con poco e niente, da caprette e galline che attraversano senza chiedere il permesso.

Siamo andati ad imparare il senso dell'accoglienza e della condivisione. Non si riescono a contare le volte in cui qualche bambino ci è venuto incontro offrendoci un biscotto, un po' di riso o una nocciolina (magari già anche mangiucchiata), pur sapendo che quello

era per lui buona parte del pasto della giornata.

Siamo andati a guardare il nostro mondo con gli occhi di un altro mondo. “Perché un giovane europeo ha la possibilità di vivere un mese o un anno di volontariato in Ghana o all'estero, mentre non è così per un giovane ghanese?” – mi ha chiesto un giorno un animatore. Sebbene non avessi parole, in qualche modo me la sono cavata e qualcosa gli ho detto... Ma so che la vera risposta tanto non c'è. E resta vero ciò che ci diceva quella sera Big Jo, missionario francescano da più di 40 anni in Africa: “Vi siete mai chiesti perché voi siete nati in Italia e loro qui?”.

Siamo andati a leggere la storia dalla parte di chi non ha fatto storia. Ancora mi vengono i brividi pensando alla visita al Forte di Elmina di Cape Coast. Un mese in missione non ti cambia la vita, ma cambia il modo in cui tu guardi la tua vita: è ciò che siamo andati a fare, o meglio a vivere in questo mese in Ghana, “corso di esercizi spirituali predicati dai poveri”.



Giostre gemelle

per una straordinaria esportazione di gioia

Come un segno di attenzione delle mamme sandonatesi verso i loro bambini diventa un forte richiamo per i bambini dell'altra parte del mondo.

E sorprendente notare come una semplice giostra possa accendere il desiderio ed i sogni di tanti bambini, ammaliando gli adulti con emozioni nuove o solo dimenticate. Su questo scenario, fatto di risate, di gioia condivisa, di ricerca a volte inconsapevole di un percorso più impegnativo e profondo, si innestano due storie che sembrano percorrere binari paralleli. Solo la collocazione temporale, il profilo del paesaggio, i tratti somatici dei protagonisti ne segnalano le inevitabili differenze.

Partiamo dalla più lontana.

A San Donà la prima giostra

L'oratorio Don Bosco di San Donà di Piave, sul finire degli anni Trenta, ha aperto da qualche anno i battenti. Il suo cortile sguarnito e polveroso è preso d'assalto da tanti ragazzi che sfogano la loro voglia di gioco tirando quattro calci al pallone (ma per lo più ad una palla di pezza) e si lanciano in voli spericolati sull'altalena, una struttura semplice e traballante alla portata delle



tasche vuote dei primi salesiani. *“Ma i piccoli non hanno veri divertimenti, per cui sono spesso tentati di rimanere per le strade”.*

È una preoccupazione che spinge l'allora direttore, don Luigi Benvenuti, ad ordinare *“alle Scuole Professionali Salesiane di Torino una piccola giostra in ferro, di forma ottagonale, solidissima, che sostiene un sedile girevole in legno, sul quale possono prender posto senza pericolo di sorta più di 50 ragazzi per volta”.* In mancanza di soldi ci si affida alla Provvidenza per recuperare le 3300 lire necessarie. Il giorno dell'i-

naugurazione, la giostrina, benedetta dalla presenza invisibile dell'Ausiliatrice, diventa la vera attrazione del cortile: una nuvola di bambini vestiti di stracci abbandona gli zoccoli lungo il perimetro del campo e comincia a farla girare, quasi all'infinito. Non pochi si avventurano fin sopra la struttura metallica con un entusiasmo incontenibile.

Da allora, *“un solo giro di giostra sembra separare le esperienze appassionate di tante generazioni”* che in quel cortile si sono incontrate riconoscendosi parte di una stessa comunità.

Una semplice giostra "da oratorio" diventa un segno di amicizia e di semplice gioia condivisa a migliaia di chilometri di distanza.

Desiderio di esportare la gioia

Forse è proprio questa consapevolezza a spingere un gruppo di mamme a finanziare con un mercatino un progetto concreto a favore delle missioni: una bellissima giostra gemella da donare ai bimbi del Madagascar! L'associazione oratoriana "Dim.mi. ONLUS" si rende disponibile a realizzare progettazione, costruzione, spedizione e montaggio in loco della giostra, assorbendo le spese residue. Al momento di iniziare i lavori si pone però il problema di decidere a quale oratorio destinarla. Per non deludere nessuno, si opta per la soluzione più complessa ma senz'altro più generosa: donarne una per ciascuno degli otto oratori del Madagascar. È a questo punto che la storia sembra riprendere i contorni sfumati di un tempo.

Avviata la progettazione (siamo nel 2015), ecco che sono le Scuole Professionali Salesiane, ancora una volta, a realizzare parte della struttura nei laboratori di meccanica e saldatura dove operano i volontari con il contributo prezioso di alcuni alunni del CFP Don Bosco. Nella primavera del 2017 tutto il materiale viene spedito con container, permettendo a tre soci volontari del Dim.mi. di avviare, a distanza di qualche mese, il montaggio delle giostre nelle missioni del centro-nord dell'isola cioè Ivato, Ijely, Mahajanga e Bemaneviky.



Don Enrico Gaetan, in rappresentanza dell'oratorio sandonatese, le inaugura e le benedice affinché l'Ausiliatrice vegli su quei piccoli, donando loro occasioni di amicizia e di incontri significativi.

Saranno poi Francesco, Antonio, Alberto e Ivano a novembre di quest'anno a completare il lavoro nelle missioni a nord est dell'isola: Fianarantsoa, Tolear, Ankililoaka e Tamatave.

Otto giostre funzionanti

Caliamoci in questa realtà: l'avvio dei lavori innesca la curiosità della gente. Per i tanti bambini il cui unico gioco è una palla di stracci legata con lo spago, è sorpresa e gioia condivisa. Richiamati dal passaparola, eccoli arrivare a piedi nudi e, a forza di spintoni, farsi largo tra la folla per raggiungere la giostra e provare l'ebbrezza di un primo, fantastico giro. Una delle otto giostre si inginocchia subito sotto il peso eccessivo dei piccoli ospiti e deve essere prontamente riparata.

A Bemaneviky si inventa un espediente per dare un po' di ordine al formicaio vivente che circonda la giostra

ed evitare di sollecitarne la struttura: ogni bambino riceve una rondella di ferro (in tutto 50) che viene ritirata prima di salire.

Volontari e salesiani sentono crescere in cuore la soddisfazione per aver centrato l'obiettivo: la giostra, importante segno di attenzione delle mamme sandonatesi verso i bambini, è un forte richiamo e consente a molti un primo contatto con la missione.

Strada, scuola e acqua: elementi chiave dell'isola rossa

Povertà e mancanza di stimoli culturali e spirituali sono ingredienti comuni della narrazione iniziale delle nostre due storie. Ma nel secondo scenario vi sono degli elementi distintivi di cui don Enrico coglie il valore. Nelle strade del Madagascar, fortemente dissestate, si condensano e convivono una forte collettività (un popolo anche metaforicamente in cammino) e una serie di percorsi singolari con gli inevitabili imprevisti (un'auto che si impantana e va tirata

fuori dal fango). Una strada che diventa punto di commercio di carbone e di mattoni realizzati a poca distanza dal margine, dove fumo e odore anticipano la vista del fuoco.

E, lungo la strada, frotte di bambini che sfilano con il loro grembiule acceso a tutte le ore del giorno per raggiungere la scuola pubblica a volte molto lontana. Ma ancor più sorprendente è vedere giungere nella scuola salesiana, che ha ereditato dal nostro coadiutore Domenico Venier strutture e competenze che i malgasci faticosamente portano avanti, tanti ragazzi con un pacchetto di legna sotto il braccio: è la "retta" del convitto che serve ad alimentare il forno della cucina che prepara i pasti per tutti.

Soggetto ad un clima variabile, il territorio dell'isola aspetta l'acqua per esplodere in un mare di verde e riap-



propriarsi delle condizioni necessarie per coltivare po' di riso. I paesaggi che si disegnano nel corso delle stagioni sono mutevoli, soggetti a volte alla forza distruttrice del monsone che obbliga ogni anno a rifare i tetti delle povere abitazioni. Ma la gente malgascia vive stabilmente intorno al fiume, in felice sinergia con la natura.

Qui ci si lava, si va a lavare i panni, le bestie, a prendere l'acqua per bere ... a fare i propri bisogni. Questo fa dell'acqua un importante punto d'incontro.

Le giostre come i cavoli di don Bosco

Oggi lo è anche la giostra. Una giostra che in entrambe le storie è opera della Provvidenza, un dono da accogliere grati, da custodire con cura e soprattutto da trasmettere. Riprendendo un aneddoto della vita di don Bosco, don Massimo Zagato, il direttore della casa paragona l'esportazione delle giostre alla piantumazione dei cavoli: i cavoli trapiantati diventano più grossi!

Ed è questo l'augurio che accompagna il nostro abbraccio ai tanti bambini che con i loro giri di giostra avvicinano le due storie e le due realtà. 🍀



In alto: la giostra di San Donà e a sinistra: la giostra in Madagascar.



OSPITALITÀ *a*
VALDOCCO

nel grande cuore di

VALDOCCO

c'è aria di famiglia

Da tutto il mondo vengono per conoscere don Bosco, la sua storia,
il suo primo oratorio, le chiese da lui costruite, la "culla" dei Salesiani.



- Ospitalità familiare e accurata per singoli, famiglie, parrocchie, scuole e gruppi
- Camere, aree di ristoro e saloni per tutte le esigenze
- Per una giornata o per più giornate



Sito: <http://basilicamariaausiliatrice.it>

RAGIONIAMO

Il picchio deve la sua salvezza al fatto di usare la testa. Vale anche per l'uomo. I goal della vita si fanno, utilizzando il cervello. Ragioniamo! È pericoloso lasciar vincere i folli!

3 La maggioranza ha sempre ragione?

Se la maggioranza avesse sempre ragione, Cristo, condannato dalla folla, sarebbe un malfattore; così pure Socrate, il grande filosofo greco accusato ingiustamente di corrompere la gioventù.

Insomma, la verità non è, automaticamente, in mano alla maggioranza. L'acqua non diventa potabile perché un'eventuale maggioranza parlamentare decide di dichiararla tale aumentando il livello accettabile dell'atrazina. Così il bambino non diventa persona solo dopo un certo periodo dal concepimento, perché in tal modo si è espresso il 51% dei partecipanti ad un referendum.

I ladri non diventano onesti se un'eventuale maggioranza dà un colpo di spugna al furto!

I valori inviolabili

Ecco, per venire subito al centro del ragionamento, noi crediamo che esista l'*intoccabile*, non soggetto allo spoglio dei voti.

Diciamo che questa è un'affermazione per nulla sicura. Con ciò non vogliamo negare che talora la maggioranza stia dalla parte della verità, ma affermare che abbia sempre ragione è una menzogna! Quanti errori sono stati compiuti dal maggior numero delle mani alzate!

L'uguaglianza, ad esempio, è un intoccabile.

L'uomo non diventa uguale ad un altro in seguito alla conta del numero delle mani alzate: ogni uomo è uguale a tutti gli altri indipendentemente dalla decisione o concessione di qualcuno.

La giustizia è un altro intoccabile. Non è l'uomo che può stabilire ciò che è giusto, ma deve sottomettersi al Giusto. Quando gli uomini si arrogano il diritto di mettere le mani sulla giustizia a colpi di maggioranza, finiscono con l'imporre ad altri il loro punto di vista, ed allora la giustizia può diventare la più turpe violenza. La storia ce lo insegna in lungo ed in largo.

La **verità** è un terzo intoccabile. La Terra non ruota attorno al Sole perché ormai tutti lo pensano, ma ruota perché questa è la verità; verità che tale resterebbe anche se tutti pensassero il contrario.



Gli esempi di *intoccabile* potrebbero continuare, ma bastano i tre accennati per ricordarci della loro esistenza.

Certo siamo i primi a riconoscere che non sempre è facile cogliere ciò che ha valore in sé e per sé.

Ciò che abbiamo detto vuol essere, appunto, un invito ad approfondire per arrivare sempre più vicini alla verità.

Tre esempi

Per noi ciò che abbiamo detto vuole essere soprattutto un avvertimento a non fidarsi ciecamente della maggioranza! Subito tre esempi che ci interessano da vicino.

Se oggi la maggioranza dei genitori trasforma la festa del compleanno dei figli in nozze anticipate, noi ci mettiamo in minoranza perché, pur dissentendo da tutti, siamo convinti che non sia quello lo 'stile' pedagogicamente più accettabile per festeggiare l'arrivo al mondo del figlio.

Così, se oggi il primo giorno di scuola sta diventando per la maggioranza un'occasione per mettere in bella mostra l'attrezzatura scolastica dello scolaro, noi usciamo dal 'gregge' per-

Uno struzzo austero e autorevole teneva lezione ai giovani struzzi sulla superiorità della loro specie su tutte le altre. «Siamo gli uccelli più grandi e perciò i migliori».

Tutti i presenti esclamarono: «Certo! Certo!» tranne uno struzzo pensieroso, un certo Oliver. «Noi non voliamo all'indietro come il colibrì» disse a voce alta. «Il colibrì perde terreno» replicò lo struzzo anziano. «Noi progrediamo, andiamo avanti». «Certo! Certo!» esclamarono tutti gli altri struzzi, tranne Oliver.

«Facciamo le uova più grandi e perciò le migliori» continuò l'anziano maestro. «Le uova del pettirosso sono più belle» disse Oliver. «Dalle uova di pettirosso escono solo pettirossi» replicò l'anziano struzzo. «I pettirossi si dedicano solo ai vermi dei prati e basta!».

«Certo! Certo!» esclamarono tutti gli altri struzzi, tranne Oliver.

«Noi camminiamo su quattro dita mentre all'uomo ne occorrono dieci» rammentò l'anziano struzzo ai suoi allievi.

«Ma l'uomo può volare stando seduto e noi non voliamo affatto» commentò Oliver.

L'anziano struzzo lo squadrò con occhi severi. «L'uomo vola troppo in fretta per un mondo che è rotondo. Presto raggiungerà se stesso con un gran cozzo posteriore, e l'uomo non saprà mai che ciò che l'ha colpito da dietro è stato l'uomo».

«Certo! Certo!» esclamarono tutti gli altri struzzi, tranne Oliver.

«Poi, in momenti di pericolo, possiamo renderci invisibili cacciando la testa nella sabbia» declamò il maestro. «Nessun altro lo sa fare».

«Come facciamo a sapere che non ci vedono se non vediamo?» chiese Oliver.

«Cavilli!» esclamò l'anziano struzzo, e tutti gli altri struzzi, tranne Oliver, esclamarono: «Cavilli!» senza sapere che cosa significasse.

Proprio in quel momento, maestro e allievi udirono uno strano rombo minaccioso, come un tuono che si avvicinava sempre più. Non era un tuono del cielo ma il rombo di un'immensa orda di rozzi elefanti in piena carica che, spaventati da nulla, fuggivano alla cieca. L'anziano struzzo e tutti gli altri, tranne Oliver, cacciarono immediatamente la testa nella sabbia. Oliver andò invece a ripararsi dietro una gran roccia poco distante e lì rimase, finché quella tempesta di animali fu passata. Quando venne fuori, vide davanti a sé una distesa di sabbia, ossa e piume: tutto quanto restava dell'anziano maestro e dei suoi allievi.

Tanto per essere sicuro, Oliver fece l'appello, ma non ebbe risposta fino al proprio nome.

«Oliver» chiamò.

«Presente!» si rispose. E fu l'unico suono nel deserto.

Non subaffittate il cervello a nessuno. Non è l'ampiezza dell'«audience» a fare intelligente un'idea.



Immagine Shutterstock.com

ché siamo convinti che non sia l'arredo perfetto a fare lo scolaro perfetto. Se oggi troppi genitori sono più preoc-

cupati di dare calorie che calore ai figli, noi ci comportiamo in modo opposto perché sappiamo che le carezze sono fattori di crescita più di tutte le Nutelle del mondo.

La radice del nostro modo di comportarci è una sola: la giusta convinzione che la maggioranza non ha sempre ragione! Oggi appartenere all'1% può essere una fortuna!



Una foto storica eccezionale: L'immagine mostra una folla che fa il saluto nazista con in mezzo un unico uomo a braccia incrociate. La fotografia venne scattata nel 1936 in occasione del varo di una nave al porto di Amburgo, alla presenza di Adolf Hitler. L'uomo che si distingue nella folla si chiama August Landmesser. August e la sua famiglia pagheranno molto caro questo gesto.



In caduta libera

«Seduto su una vita che non ha neanche più un briciolo di vita intorno /
nemmeno a piangere riesco perché l'anima / si è sciolta dentro me, dentro me.
/ Nel domani non vedi, non speri / e tutto è come ieri».

Toccare il fondo è un'esperienza che, prima o poi, ogni giovane adulto si ritrova a vivere. Che sia l'esito di un fallimento professionale o della fine di una relazione amorosa o, più semplicemente, di un periodo di disorientamento esistenziale in cui l'amarezza per delusioni subite e opportunità mancate e l'incertezza del futuro sembrano

sopraffarci, tutti sperimentiamo, nel difficile cammino verso l'*adulthood*, momenti di disperazione profonda che faticano a trovare espressione a parole. Non è facile dar voce a quella sgradevole sensazione di essere imprigionati nel fondo buio e opprimente di un pozzo, senza alcuna via di scampo o prospettiva di salvezza; al senso di inadeguatezza e di impotenza che ci assale quando non riusciamo neppure a comprendere come abbiamo fatto a scivolare così in basso.

Com'è difficile sapere cosa dire
quando tocchi il fondo,
è difficile capire
ed evitare il male dentro te.
Viaggiando in mille posti dentro a polvere
che spazza ciò che urla intorno,
io mi rilasso, mi dimentico, mi spoglio, cancellando un po' di me.
Com'è difficile sapere cosa dire
quando tocchi il fondo,
gli sbagli fatti servono solo a risbagliare
se non hai che te.
Io perdo e, senza amici, spendo soldi,
spreco gli anni chiuso in questo pozzo,
dov'è impossibile persino immaginare
nella luce cosa c'è.
Nel domani non vedi, non speri
e tutto è come ieri.
E alle parole non credi,
trascini all'alba i tuoi respiri
e niente puoi più amare...



All'improvviso, tutto ci sembra privo di significato: gli sforzi fatti per costruire un progetto di vita e avvicinarci, giorno dopo giorno, agli obiettivi che ci siamo prefissati; le parole di incoraggiamento di chi ci è accanto in questo cammino quotidiano; persino gli sbagli che abbiamo collezionato nel nostro percorso e che, se vissuti in modo costruttivo, potrebbero diventare insostituibili maestri di vita. Ci abbandoniamo all'irresistibile tentazione di lasciarci andare, di sprofondare in un oblio sordo ed ineffabile, di ripiegarsi su noi stessi e sul nostro dolore anziché tirarlo fuori e aprirci al mondo. Ci autoconvinciamo di non aver più nulla di buono da dare a chi cammina al nostro fianco e finiamo, così, con lo smarrire il dono più prezioso e vitale che siamo chiamati a custodire: la dimensione redentrica della speranza.

Riuscire a rialzarsi da questa condizione di prostrazione psicologica che, come una spirale discendente, ci trascina sempre più a fondo non è un'impresa semplice. È una sfida contro noi stessi

Com'è difficile sapere cosa dire
quando tocchi il fondo,
quando le mani sono solo roditori
e mangeranno te.

Seduto su una vita che non ha neanche più un briciolo di vita intorno,
nemmeno a piangere riesco perché l'anima
si è sciolta dentro me, dentro me.

Nel domani non vedi, non speri
e tutto è come ieri.

E alle parole non credi,
trascini all'alba i tuoi respiri
e resti in piedi, cammini,
cascando in tutti quei misteri.

E alle parole non credi, non credi, non cedi...
e niente puoi più amare, lo so...

(Enrico Nigiotti, *Nel mio silenzio*, 2015)

e i nostri fantasmi interiori che richiede grande coraggio e la capacità di abbattere quei muri insuperabili che abbiamo costruito a difesa delle nostre più recondite paure. Ma è proprio nei momenti di maggiore difficoltà, in cui siamo schiacciati dal buio più nero e ci sembra di non avere ormai più nulla da perdere, che la nostalgia della luce si fa strada più ardente dentro di noi e ci scuote più forte dal nostro torpore.

È allora che scopriamo di avere risorse impensate su cui far leva per rimetterci in piedi e chiamiamo a raccolta tutte le nostre energie per alzare lo sguardo oltre noi stessi e riprendere il cammino. È allora che impariamo a conoscerci più in profondità, a guardare in faccia le nostre paure e ad amarci di più, accettando anche le nostre povertà e debolezze. È allora che riconosciamo con gratitudine la presenza nella nostra vita di amici sinceri che non hanno paura di scrutare a fondo nel nostro buio per aiutarci a ritrovarci. È allora – e solo allora – che, sorretti e guidati da una consapevolezza nuova, possiamo dire di aver compiuto un passo decisivo sulla strada dell'adulità.



La fine del match

Il Papa lo chiama a Roma, insiste... e don Bosco non si muove

La vicenda dei sofferti dissidi fra l'arcivescovo di Torino monsignor Gastaldi e don Bosco (e don Bonetti) è nota; ultimamente però sono emersi inediti particolari sui mesi finali della stessa vicenda, che meritano di essere conosciuti.

Fine anno 1881

L'anno 1881 si era chiuso in un clima piuttosto incandescente. L'arcivescovo ad inizio dicembre si era recato a Roma per difendersi davanti alle autorità pontificie che dovevano giudicare ed era tornato a Torino decantando "vittoria completa su D. Bonetti, D. Bosco e su tutti i salesiani". Don Bosco aveva immediatamente reagito con lettere "di fuoco", staremmo per dire, al papa, al suo segretario particolare, al neoprefetto

della Sacra Congregazione giudicante cardinal Lorenzo Nina. Respingeva tutte le accuse ed elencava nuove vessazioni da parte dell'arcivescovo nei suoi confronti ed in quelli di don Bonetti. Dalla Santa Sede si suggerì allora un amichevole accomodamento. Don Bosco si dichiarò disponibile ad accettarlo prima ancora di averlo visto – ma è da dubitare che l'avrebbe facilmente accolto una volta avuto in mano – mentre monsignor Gastaldi il 31 dicembre lo respinse sdegnato. Il conflitto fra i due aveva raggiunto il suo apice.

Gennaio 1882

Pure l'anno nuovo si aprì con infauste prospettive. Il 2 gennaio monsignor Gastaldi rifiutò l'udienza a don Bosco venuto a consegnargli di persona una supplica di don Bonetti suggeritagli dal cardinale Nina. Non solo, ma tre giorni dopo citò in giudizio lo stesso don Bosco per rispondere alle accuse di essere stato il mandante e fornitore di notizie per la pubblicazione di libelli ostili all'arcivescovo. Ovvie le proteste di don Bosco. Da Roma al-



lora si delegò l'arcivescovo di Vercelli, monsignor Fissore, a condurre le indagini e a riferire poi alla Santa Sede, che si riservava di decidere.

Maggio 1882

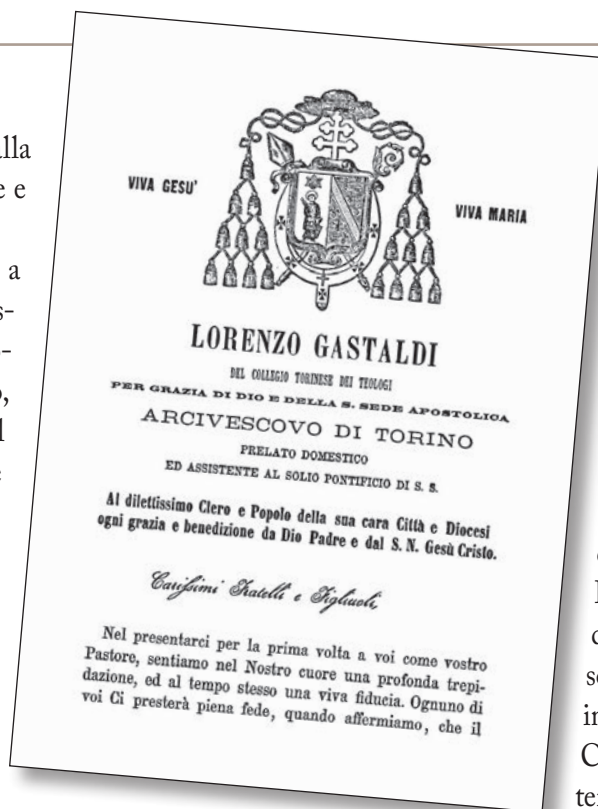
Ai primi di maggio la situazione di don Bonetti, cui era proibito confessare in tutta la diocesi, rimaneva stabile, mentre l'arcivescovo – scriveva don Bosco a Roma – andava conducendo una campagna denigratoria contro di lui come inventore di miracoli e contro la stessa curia pontificia

che, a suo giudizio, procedeva “alla romana”, ossia per via di amicizie e non a norma di diritto.

A metà maggio con l'andata a Roma del succitato monsignor Fissore e dell'avvocato curiale Colomiatti, difensore dell'arcivescovo, la situazione sembrò sbloccarsi. Il 17 maggio infatti il Procuratore salesiano don Dalmazzo a nome del cardinal Nina telegrafò a don Bosco di recarsi subito a Roma. Il giorno dopo per posta gli riferiva che egli aveva cercato in tutti i modi di farlo dispensare da quel viaggio già da tempo, ma che il cardinale, pur dispiaciuto, aveva insistito.

Don Rua rispose immediatamente per telegramma: “sanità assai disturbata – impedisce a papà (don Bosco) di mettersi in viaggio – ricevuta lettera risponderà”. Ma il giorno dopo, 20 maggio, lo stesso don Bosco comunicò al suo Procuratore che, nonostante avesse problemi a stare seduto e avesse un piede gonfio, era comunque pronto a mettersi in viaggio anche subito, se non si poteva fare a meno. Era però ansioso di sapere quale fosse la causa di tale premura. Al cardinale lo stesso giorno don Bosco precisò che era disponibile a trovarsi a Roma il 26 maggio.

Il 21 maggio don Dalmazzo gli confermò che il cardinale aveva respinto nuovamente la richiesta di soprassedere al viaggio, perché si trattava di un preciso ordine papale. Ciononostante, essi gli suggerivano che, per ovviare al faticosissimo viaggio, inviassero a Roma un suo rappresentante,



come del resto aveva fatto monsignor Gastaldi.

Don Bosco accettò, ma a tre precise condizioni: tener separata la questione Bonetti dal resto della vertenza in corso, riconoscere che la sua dura *Esposizione* nel dicembre 1881 circa le vessazioni dell'arcivescovo si era resa necessaria per parare i colpi delle accuse gravissime fatte alla Congregazione salesiana, avere per scritto le eventuali ragioni del canonico Colomiatti per negarle. Ed il 30 maggio comunicò formalmente al papa la sua impossibilità di recarsi a Roma. A fare le sue veci con pieni poteri delegava don Dalmazzo. Impetrò altresì la sua benedizione per la sua salute “gravemente minacciata”. Analoga lettera spedì al cardinale Nina.

Giugno-luglio 1882

La vicenda si concluse rapidamente per interposta persona. Papa Leone XIII a fine giugno impose una *Con-*

cordia, che don Bosco ritenne semplicemente una proposta della parte avversa, tanto gli sembrava sbilanciata e poco equanime. In mezzo alle mille perplessità del Consiglio Superiore, comunque umilmente la accettò: chiese formale perdono all'arcivescovo, che immediatamente lo concesse, come da richiesta papale.

Ebbe così fine un lungo periodo di controversie che fu motivo di sofferenza per entrambe le parti in causa. Si sarebbe potuto evitare? Chissà? Di certo i motivi del contenzioso si sarebbero potuti ridurre, i contendenti avrebbero potuto non esasperare l'*alter pars*, i sostenitori dell'uno e dell'altro avrebbero potuto favorire l'intesa anziché inasprirla, se... Ma, come ben sappiamo, la storia non si fa con i “se”.

A pagina precedente: Un raro ritratto di monsignor Lorenzo Gastaldi.

Sotto: Ritratto di monsignor Luigi Franson (arcivescovo di Torino dal 1832 al 1862): fu in buone relazioni con don Bosco, anche quando fu esiliato a Lione.



Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulazione@sdb.org

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di marzo preghiamo per la Causa di Beatificazione del servo di Dio Antonio de Almeida Lustosa, vescovo salesiano.

Antonio de Almeida Lustosa è nato l'11 febbraio 1886, da famiglia della borghesia contadina di Sao Joao del Rei (Minas Gerais). A sedici anni entrò nel collegio salesiano di Cachoreira do Campo. Fu ordinato sacerdote nel 1912. Nel 1925 fu nominato vescovo di Uberaba, diocesi del cosiddetto "Triangolo minerario". Volle essere consacrato l'11 Febbraio che gli ricordava la presenza della Madonna nella sua vita. Entrò nella sua diocesi, accolto da una popolazione doppiamente in festa: per la venuta del nuovo pastore dopo due anni di sede vacante e per una pioggia diluviante, attesa dopo mesi di siccità e di arsura. Trovò il seminario minore vuoto e in quello maggiore c'era solo un diacono. L'anno successivo aveva intorno a sé una trentina di seminaristi del ginnasio. Nel 1928, dopo neppure quattro anni, venne trasferito a Corumbà nel Mato Grosso, sede più grande e con più grandi difficoltà per l'evangelizzazione. Dopo solo due anni veniva nominato Arcivescovo di Belém do Pará, immensa diocesi del Norte. Vi rimase dieci anni prodigandosi con la generosità di sempre. Nel 1941 fu trasferito all'importante sede di Fortaleza, capitale dello stato di Ceará. Qui diede il meglio di se stesso in 22 anni di permanenza. Tra le sue fondazioni: il Preseminario "Curato d'Ars"; l'Istituto "Card. Frings"; l'Ospedale "S. Giuseppe"; il Santuario "Madonna di Fatima"; la Stazione radio "Assunzione Cearense"; la Casa del Bambin Gesù; varie scuole popolari; ambulatori; circoli operai ecc. Espressione della sua valida azione spirituale e pastorale fu la fondazione della Congregazione delle "Giuseppine" attualmente presenti in vari stati del Brasile. Fu uno scrittore prolifico nei settori più svariati: teologia, filosofia, spiritualità, agiografia, letteratura, geologia, botanica. Fu molto dotato anche in campo artistico: sono sue le vetrate della Cattedrale di Fortaleza. Nel 1963, dopo 38 anni di attività episcopale, chiese ed ottenne di essere esonerato dall'onere pastorale. Scelse la Casa salesiana di Carpina dove trascorse gli ultimi suoi quindici anni di vita e dove morì il 14 agosto 1974.

Preghiera

*Degnati, Signore,
di accogliere il cammino verso gli altari
del nostro fratello vescovo Antonio de Almeida Lustosa.
Egli seppe essere tuo servo fedele,
immolandosi nel servizio pastorale delle anime.
Ci ha lasciato mirabili esempi di virtù cristiane
praticate con zelo apostolico.
Concedici, Signore nostro Padre,
la grazia che per sua intercessione ti chiediamo.
Per Cristo nostro Signore. Amen.*

Ringraziano

Ho ricevuto in prestito da un'amica l'abitino di **san Domenico Savio** nel 2015. Da diversi anni provavamo con mio marito ad avere figli con esito negativo, nonostante i medici dicessero che andava tutto bene. Ad aprile 2016 rimasi incinta della mia Maira Anna, una gravidanza difficile con diverse minacce di aborto. Il 2 settembre 2016 eravamo felici dopo le visite di controllo, tutto sembrava proseguire bene. Solo dopo due settimane, la notte del 15 settembre, la corsa in ospedale ed il trasferimento ad Enna (dove è presente il reparto di neonatologia) per la nascita della mia bimba. È nata Maira Anna alla 25ª settimana ed è rimasta con noi per 32 giorni poi è tornata dalla Madre Celeste. Le hanno riscontrato una malformazione al cuore. In quei momenti di disperazione trovai in un cassetto l'abitino di san Domenico, iniziai a leggere la sua storia ed una frase mi colpì "che bella cosa io vedo mai". Quella frase che san Domenico pronunciò prima di morire mi consolava, pensavo che anche la mia bimba vedesse quello. A febbraio 2017 sono rimasta incinta della mia Ginevra Domenica, da quel momento non ho più tolto l'abitino di san Domenico per tutta la gravidanza, anche quest'ultima molto travagliata per i forti dolori. Sono stata allettata per otto mesi con le flebo. Il 27 ottobre 2017 è nato il nostro angioletto che porta ogni giorno gioia nei nostri cuori. Ringrazio infinitamente san Domenico Savio per avermi dato la forza di non perdermi dopo la morte della mia Maira Anna e per aver portato Ginevra Domenica ad allietare la nostra vita.

Rita Corradino, Sicilia

Domenica 15 luglio 2018 siamo venuti con i nostri bambini del campo estivo a pregare davanti alle Reliquie di **san Giovanni**

Bosco e di **san Domenico Savio**. Ritornando abbiamo avuto un bruttissimo incidente in autostrada: il pulmino è completamente distrutto ma né io né i 7 bambini abbiamo riportato ferite. Tutti abbiamo immediatamente ringraziato don Bosco per averci protetto. La settimana prossima faremo una processione di ringraziamento qui alla nostra casa di Acceglio dedicata proprio a don Bosco e a san Domenico Savio.

Don Mirko Perucchini - Acceglio (Cuneo)

Nell'autunno del 2015 ho richiesto l'abitino di **san Domenico Savio**, perché proteggesse mia figlia in condizioni di salute critiche durante il periodo della sua maternità. Giunta faticosamente all'ottavo mese di gravidanza, ha dovuto essere ricoverata d'urgenza; i medici hanno deciso d'indurre il parto. Il suo bambino Mattia è nato sottopeso, ma sano e vispo, nonostante un nodo centrale al cordone ombelicale. I miei due nipotini, oggi di 8 e 4 anni, fratellini di Mattia (che ha 2 anni e mezzo), ricorrono con felicità e fede a san Domenico Savio "*Il Bambino*", come loro lo chiamano, e ne conservano l'abitino nella loro cameretta, o nel letto dell'uno o dell'altro. La vita e le opere dei Santi, che accompagnano le mie giornate, mi insegnano che la fede infonde serenità e fiducia nel Signore che sempre prego e ringrazio. Mi auguro che tante altre persone ritrovino fiducia, attraverso l'intercessione dei nostri Santi, sempre pronti ad aiutarci.

De Luca Roberto, Pinerolo (TO)

Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE

DON FRANCESCO CEREDA



DON ARNALDO SCAGLIONI

Morto a Torino, il 17 dicembre 2018, a 79 anni

Era nato a Sabbioneta, dove c'è la bellissima reggia dei Gonzaga, in provincia di Mantova e diocesi di Cremona nel 1939. Era cresciuto in una bella famiglia insieme ai genitori e ai fratelli. Venuto a contatto con la vocazione salesiana, nel 1955, a sedici anni entrò nel noviziato di Montodine; dopo il postnoviziato a Nave e il tirocinio a Treviglio, la teologia a Torino Crocetta e poi all'Università Pontificia Salesiana, fu ordinato presbitero nel 1966. Conseguì la licenza in teologia e la laurea in lettere e così poté dedicarsi nei primi anni di sacerdozio all'insegnamento e all'educazione dei giovani.

Nel 1966 sarà direttore per sei anni a Fiesco, per altri sei anni a Parma, quindi per sei anni Ispettore dell'Ispettorato Lombardo Emiliano e per dodici anni Ispettore dell'Ispettorato Adriatico. Terminato il servizio di Ispettore, sarà ancora direttore a Roma San Tarcisio, a Forlì e a Loreto. Il servizio di autorità, svolto con gene-

rosa dedizione, nelle comunità locali per 17 anni e nelle comunità ispettoriali per 18 anni segnerà tutta la sua vita. Gli ultimi suoi anni, dal 2014 sarà cappellano delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella casa di Roppolo in provincia e diocesi di Biella.

La morte talvolta giunge quando siamo in forze e in piena attività; altre volte arriva nella vecchiaia dopo una vita carica di giorni e opere; oppure si presenta nella giovinezza all'inizio dei sogni di futuro. In ogni caso, particolarmente quando una persona cara viene a mancare, è spontaneo interrogarci sul senso della vita. Don Arnaldo era ed è una persona cara, per i suoi familiari, per i numerosi giovani che hanno beneficiato della sua azione educativa e pastorale, per noi salesiani, per le Figlie di Maria Ausiliatrice, per la Famiglia salesiana.

Don Arnaldo ha servito la Congregazione e i giovani, non con mentalità da padrone ma di servo, con umiltà e semplicità, con

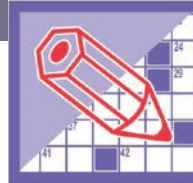
la consapevolezza che i doni che Dio ci dà sono da amministrare con generosità e responsabilità. L'intraprendenza e l'iniziativa di don Arnaldo erano a servizio dei giovani e delle opere della Congregazione con una vita povera, essenziale e sobria. Come don Bosco, egli "visse la povertà come distacco del cuore e generoso servizio ai fratelli, con stile austero, industrioso e ricco di iniziative" (Cost. 73).

Don Arnaldo ci offre alcuni tratti del suo profilo che sono *testimonianza* per noi di autentica vita salesiana. Sua caratteristica fondamentale era la semplicità nelle relazioni e nello stile di vita, per cui era facile avvicinarsi a lui e sentirlo vicino. Aveva un'attenzione particolare per la persona, per ogni persona, al punto che talvolta sembrava distratto da ciò che avveniva attorno a lui; non era preoccupato tanto dell'organizzazione; amava piuttosto mantenere i contatti, interessarsi di ciascuno, avere cura soprattutto di chi aveva bisogno; si intratteneva volentieri nel raccontare e nel conversare. Una fede luminosa e una profonda vita spirituale si esprimevano in lui nella capacità di leggere con fiducia e serenità le situazioni della vita in cui si imbatteva. Nella predicazione, nelle omelie e negli scritti era immediato e sapeva toccare

le corde degli affetti; nutriva la mente e scaldava il cuore; era bello sentirlo parlare, conversare con lui e leggerlo nei suoi scritti. Gli sono succeduto come direttore a Parma e come ispettore a Milano; ho potuto quindi constatare direttamente i frutti del suo lavoro. La sua azione di animazione e governo delle comunità e delle ispettorie era incentrata soprattutto sulla crescita della vita spirituale dei confratelli e dei giovani. Era inoltre importante per lui favorire la fraternità e lo spirito di famiglia anche nelle comunità educative pastorali e con la Famiglia salesiana. La sua azione educativa aveva una chiara impronta e finalità evangelizzatrice, per aiutare tutti, specialmente i giovani, a far posto a Dio nella loro vita e a incontrare il Signore Gesù; per questo curava la catechesi. Ha avuto un'attenzione speciale per i giovani in ricerca vocazionale e per le vocazioni alla vita consacrata. Era consapevole poi che lo spirito missionario, i gruppi missionari, l'invio di missionari, i suoi viaggi missionari, l'attenzione ai più poveri, l'aiuto alle missioni, specialmente di Etiopia, davano vitalità ed esprimevano la freschezza del carisma di don Bosco. Guardando a don Arnaldo, per quanto mi è stato possibile, anch'io ho cercato di seguire queste strade.

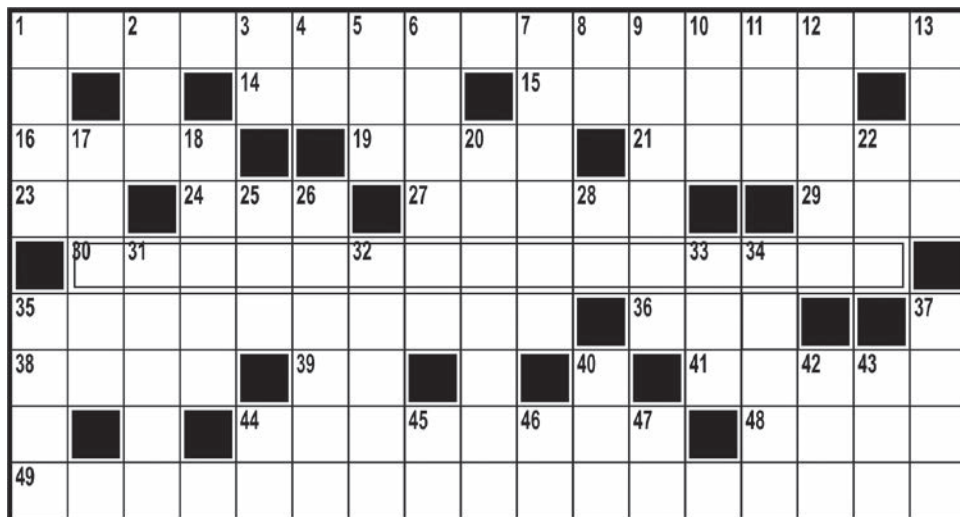
Don Arnaldo ha vissuto la sua vita in intimità con Dio e per Dio; ha amato e seguito il Signore Gesù sui passi di don Bosco, spendendo le sue energie e le sue capacità per i giovani fino all'ultimo respiro; si è reso disponibile nello Spirito a ogni necessità della Congregazione; ora vive per sempre vedendo Dio faccia a faccia e godendo la beatitudine eterna. Alla sera della vita ciò che conta è avere amato. Anche noi, come ci ricorda don Bosco, "al termine della vita raccoglieremo ciò che avremo seminato".





Scopriamo i luoghi
e gli avvenimenti
legati alla vita
del grande Santo.

Scoprendo don Bosco



A gioco completato risulterà, nelle caselle a doppio bordo, la parola contrassegnata dalle tre X nel testo.

La soluzione nel prossimo numero.

Definizioni

ORIZZONTALI. 1. In maniera inimmaginabile - 14. Termina con boti e fuochi d'artificio - 15. Il padre di Ulisse - 16. La "e..." posta che viaggia in Internet - 19. La casa dei contadini russi - 21. Insieme agli epodi erano usati nella metrica classica - 23. Viale senza vie - 24. Una federazione di stati americani - 27. La cassetta dell'apicoltore - 29. Galleggianti per ormeggi o segnalazione - 30. XXX - 35. Soffre di inappetenza in modo patologico - 36. L'Istituto di Ricostruzione Industriale sciolto nel 2000 (sigla) - 38. Il De ... interprete di Taxi Driver - 39. Le vocali di tutti! - 41. Una varietà di quarzo - 44. La superficie ghiacciata dei mari polari, pack - 48. Latte a Parigi - 49. In alcune ideologie è la solidarietà e l'organizzazione del proletariato di tutte le nazioni.

VERTICALI. 1. Era "la dolce" in un film di Billy Wilder - 2. Vi si associano gli scalatori - 3. Bagnarsi in centro - 4. Cuneo (sigla) - 5. La fondò Enrico Mattei - 6. Appoggiati delicatamente - 7. Così è un rimedio con effetti moderati, tenui - 8. Fine della storia - 9. Vincoli affettivi - 10. Smorfa senza dispari - 11. Non si chiede alle signore - 12. Grosse nubi - 13. Il Grande Lago che bagna Cleveland - 17. Cani di taglia gigante - 18. Il vantaggio economico, specialmente dello speculatore - 20. Cavalli da corsa che danno solo delusioni - 22. Il serpente constrictor - 25. Né mie, né tue - 26. Città egiziana con un'enorme diga - 28. Sono uguali nei cibi - 31. Jean-Baptiste Camille, tra i maggiori paesaggisti dell'Ottocento - 32. Si dice che Cleopatra facesse il bagno nel suo latte - 33. Altare pagano - 34. Fiori simbolo di purezza - 35. Suffisso che esprime opposizione - 37. Lo è un cateto - 40. Tesina senza pari - 42. Azienda Autonoma di Soggiorno - 43. Un gestore di telefonia mobile - 44. Una sigla del terrorismo italiano - 45. Il comico Zalone (iniz.) - 46. La prima persona singolare - 47. Coppia d'assi.

OLTRE CHE SOGNATORE ANCHE MAGO!



Il giovane don Bosco, Giovannino, come veniva chiamato, era sempre pieno di entusiasmo e contagiava chiunque con la sua allegria. Era un piacere stare con lui, veniva sempre accolto bene e la gente, giovani e adulti, si concedeva di buon grado alla sua compagnia. La sua Società dell'Allegria era conosciuta tra gli abitanti di Chieri e molti si lasciavano incantare dai giochi di abilità e dalle trovate di quei ragazzi, ma Giovannino era al centro dell'attenzione, naturalmente.

Catturava subito l'interesse generale con le sue parole, agiva di destrezza e lasciava gli astanti pieni di stupore quando presentava qualche gioco dei suoi. Fingere di uccidere un passerotto, pestarlo nel mortaio, metterlo in una canna di pistola, sparare e vederlo volar via vivo e vegeto, era uno dei prestigi che riscuoteva più successo. Ancora, dalla stessa bottiglia faceva uscire vino bianco o rosso, a richiesta. Ma il suo forte erano i giochi di sveltezza di mano: tirar fuori dal bussolotto dalle via via più grosse, o uova - tante uova - da una piccola sacca. Riusciva anche a indovinare quanto danaro avesse indosso il prescelto di turno. Tutte queste abilità passarono, soprattutto tra le menti più semplici e ingenuie, come opere di magia nelle quali addirittura il diavolo potesse averci messo del suo. Per queste voci, giunte all'orecchio del buon canonico Burzio, persona molto istruita, Giovannino fu nientemeno che **XXX**! Per disculparsi dovette eseguire ancora giochi di prestigio, far sparire borsellino e orologio, alla presenza del sacerdote che restò di sasso e adombrò l'uso di scienze occulte dalle quali era già pronto a salvare il ragazzo. Ma il ragazzo, trattenendo il riso, ne spiegò il trucco (di mano lesta e di osservazione) con il suo modo franco. Don Burzio si acquietò e apprezzò le qualità del giovane e gli disse: "Va a dire ai tuoi amici che *ignorantia est magistra admirationis*, l'ignoranza è maestra della meraviglia!".

Soluzione del numero precedente



Una famiglia

Nel cuore di una vallata di campi, prati e boschi, in una casetta a due piani, viveva una famigliola felice. Erano tre, per il momento: una mamma, un papà e un bambino biondo di sei anni.

Al centro della valle scorreva un torrente allegro e tortuoso. La casetta sorgeva un po' isolata dal paese e così, la domenica, la famigliola si stipava in un'auto piccolina e andava a Messa nella chiesa parrocchiale. E poi mangiavano il gelato o la cioccolata calda, secondo la stagione.

La sera, nella casetta c'era sempre un po' di trambusto, perché il bambino, prima di andare a letto, trovava sempre qualche scusa, come contare le stelle o le lucciole o i quadretti della tovaglia.

Prima di addormentarsi tutti insieme pregavano. Un angelo del Signore, tutte le sere, raccoglieva le preghiere e le portava in cielo.

Un autunno, piovve per molti giorni. Il torrente si gonfiò di acqua scura. A monte, i tronchi e il fango formarono una diga che formò un lago limaccioso. Al tramonto, sotto la pressione dell'acqua, la diga crollò. La valle cominciò ad essere sommersa dall'acqua. Il papà svegliò la mamma e il bambino. Si strinsero spaventati, perché l'acqua aveva invaso il piano terreno della casetta. E continuava a salire. Sempre più scura, sempre più veloce.

«Saliamo sul tetto!» disse il papà. Prese il bambino, che si avvinghiava silenzioso al suo collo, con gli occhi colmi di terrore e salì in soffitta e di là sul tetto. La mamma li seguì. Sul tetto si sentirono come naufraghi su un'isoletta che diventava sempre più piccola. L'acqua continuava a salire e arrivò implacabile alle ginocchia del papà.

Il papà, si sistemò ben saldo sul tetto, abbracciò la mamma e le disse: «Prendi il bambino in braccio e sali sulle mie spalle!»

Mamma e bambino salirono sulle spalle del papà che continuò: «Mettiti in piedi sulle mie spalle e alza il bambino sulle tue. Non aver paura. Qualunque cosa capiti io non ti lascerò!». La mamma baciò il bambino e disse: «Sali sulle mie spalle e non avere paura. Qualunque cosa capiti io non ti lascerò!».

L'acqua continuava ad alzarsi. Sommerse il papà e le sue braccia tese a tenere la mamma, poi inghiottì la mamma e le sue braccia tese a tenere il bambino. Ma il papà non mollò la presa e neanche la mamma. L'acqua continuò a salire. Arrivò alla bocca del bambino, agli occhi, alla fronte. L'angelo del Signore che era venuto a prendere le preghiere della sera, vide solo un ciuffetto biondo spuntare



dall'acqua torbida.

Con mossa leggera afferrò il ciuffo biondo e tirò. Attaccato ai capelli biondi venne su il bambino e attaccato al bambino venne su la mamma e attaccato alla mamma venne su il papà. Nessuno aveva mollato la presa. L'angelo spiccò il volo e posò con dolcezza l'originale catena sulla collina più alta, dove l'acqua non sarebbe mai arrivata. Papà, mamma e bambino ruzzolarono sull'erba, poi si abbracciarono piangendo e ridendo. Invece delle preghiere, quella sera, l'angelo portò in cielo il loro amore. E tutte le schiere celesti scoppiarono in un fragoroso applauso.

Cominciamo dai piccoli e salveremo il mondo.

TAXE PERÇUE
tassa riscossa
PADOVA c.m.p.

In caso di mancato
recapito restituire a:
**ufficio di PADOVA
cmp** — Il mittente si
impegna a corrispon-
dere la prevista tariffa.

Nel prossimo numero

Il messaggio del Rettor Maggiore

L'invitato
**Il Don Bosco
di Mattersburg**
Il "Caffè Savio"

Come don Bosco
**Ciò che è legale
è sempre morale?**

*Della serie
"Ragioniamo"*

La nostra Basilica
**Il dipinto
della cupola grande**

*Il trionfo
di Maria Ausiliatrice*

Salesiani nel mondo
Esagerata Nigeria
*Nel paese più popolato
d'Africa*

Senza di voi non possiamo fare nulla!

**Dal testamento di don Bosco
per i benefattori**

“ Senza la vostra carità io
avrei potuto fare poco
o nulla; con la vostra
carità abbiamo invece
cooperato con la grazia di Dio
ad asciugare molte lagrime e
a salvare molte anime. ”

PER SOSTENERE LE OPERE SALESIANE

Notifichiamo che l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino, avente personalità giuridica per Regio Decreto 13-01-1924 n. 22, e la **Fondazione Don Bosco nel mondo** (per il sostegno in particolare delle missioni salesiane), con sede in **Roma**, riconosciuta con D.M. del 06-08-2002, possono ricevere Legati ed Eredità.

Queste le formule

Se si tratta di un Legato

a) Di beni mobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) a titolo di legato la somma di €, o titoli, ecc., per i fini istituzionali dell'Ente”.

b) Di beni immobili

“... Lascio all'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o alla **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma), a titolo di legato, l'immobile sito in... per i fini istituzionali dell'Ente”.

Se si tratta invece di nominare erede di ogni sostanza l'uno o l'altro dei due enti sopraindicati

“... Annullo ogni mia precedente disposizione testamentaria. Nomino mio erede universale l'**Istituto Salesiano per le Missioni** con sede in Torino (o la **Fondazione Don Bosco nel mondo** con sede in Roma) lasciando a esso/a quanto mi appartiene a qualsiasi titolo, per i fini istituzionali dell'Ente”.

(Luogo e data)

(firma per esteso e leggibile)

N.B. Il testamento deve essere scritto per intero di mano propria dal testatore.

INDIRIZZI

Istituto Salesiano per le Missioni
Via Maria Ausiliatrice, 32
10152 Torino
Tel. 011.5224247-8
e-mail: istitutomissioni@salesiani-icp.net

Fondazione Don Bosco nel mondo
Via Marsala, 42
00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org

Il ccp che arriva con il BS
non è una richiesta di
denaro per l'abbonamen-
to che è sempre stato e
resta gratuito.
Vuole solo facilitare il
lettore che volesse fare
un'offerta.